

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500  
Abbonamenti:  
- annuale £ 15.000  
- sostenitore £ 30.000  
Conto corrente postale: 18091207  
sped. in abb. post. comma 20/c  
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVIII  
n. 3, 30 marzo 2000  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

## CONTRO TUTTE LE ILLUSIONI DEMOCRATICHE

La democrazia rappresenta il miglior involucro politico per la nascita, lo sviluppo e la conservazione del capitalismo. Essa si afferma infatti nel '700 come rivendicazione dell'eguaglianza degli individui e della razionalità di un mondo retto da leggi conoscibili. Questa rivendicazione era la "forma" di una "sostanza" ormai chiara: dentro al modo di produzione feudale (rigidamente e staticamente chiuso in una struttura gerarchica e a isole produttive) stava germinando un modo di produzione nuovo (dinamico, aggressivo, insofferente di regole e confini, mondiale nella sua proiezione).

Dichiarare l'eguaglianza degli individui significava rompere con gli schemi paralizzanti e paralizzanti della struttura sociale ed economica medievale, significava affermare un libero gioco di contrattazioni (a livello di contatti e di contratti, esplorazioni e colonizzazioni, commercio e mercato). Dichiarare la razionalità di un mondo retto da leggi conoscibili strappava la vita quotidiana al mistero della grazia divina, del diritto divino, e la consegnava allo studio, alla scoperta, all'invenzione, che a loro volta aprivano altre strade alla società e all'economia.

Fu un passo innanzi enorme per l'umanità. Ma entrambe quelle rivendicazioni si fermavano poi di fronte a limiti ben precisi. Gli individui eguali lo erano solo fino a un certo punto: la nuova società che nasceva dalla morte della vecchia si fondava su un'evidente divisione in classi e questa implicava necessariamente profonde disuguaglianze (sociali, economiche, culturali). E l'affermazione della razionalità del mondo retto da leggi conoscibili rimaneva confinata all'ambito delle scienze naturali, ma si guardava bene di fare il passo ulteriore: cioè di riconoscere che quelle leggi (ferree e conoscibili) reggevano anche la società. Tocò dunque al marxismo - scienza del divenire sociale determinata dalle stesse con-

traddizioni insolubili del modo di produzione capitalistico (e dunque non parto della fantasia di questo o quel "sognatore a occhi aperti") - toccò al marxismo fare quel passo: mostrare l'applicabilità di leggi conoscibili alla società umana e analizzare le cause della disuguaglianza. Ma così facendo il marxismo rivoltò come un guanto la "democrazia" stessa, ne mise a nudo la natura di "costruzione ideologica", di "falsa coscienza", di teoria a uso e consumo della classe dominante borghese. E questo fin dal *Manifesto del partito comunista* del 1848.

Illudere che, in un modo di produzione fondato sulla ricerca incessante del profitto, sulla competizione di tutti contro tutti, su quel vero e proprio campo di battaglia che è il mercato, gli individui siano eguali, abbiano ciascuno la medesima possibilità di competere, di conoscere, di volere e di fare, quest'illusione è stata per trecento anni un'arma potentissima in mano alla classe dominante, ha informato di sé ogni settore, ogni nicchia, della vita collettiva, spesso paralizzando in una torpida passività proprio coloro che eguali ad altri non erano: gli sfruttati, gli oppressi, la classe operaia, il proletariato.

Contro quest'illusione il marxismo ha sempre lottato. Ha mostrato (nella teoria come nei fatti) che nascere in una società divisa in classi è già di per sé fonte di disuguaglianza. E che tale disegua-

glianza viene accuratamente coltivata e conservata da tutti i mezzi di comunicazione, dalla cultura e dall'ideologia dominanti, da quell'insieme di opinioni, luoghi comuni, abitudini mentali, inerzie psicologiche, che - originate nel sottosuolo economico e sociale e in rapporto dialettico con esso - gravano come un macigno sulla classe sfruttata e oppressa.

Il marxismo ha sempre sostenuto e dimostrato che la democrazia (questa Divinità che la borghesia vorrebbe venerata per l'eternità) è un inganno e uno strumento di dominio. E che dunque gli istituti politici che su di essa si fondano (da quelli più bassi a quelli più alti, da quelli più circoscritti a quelli più ampi, dal comitato di quartiere all'Organizzazione delle Nazioni Unite) sono potentissimi strumenti d'ingabbiamento delle forze sociali. In quest'opera di demistificazione della democrazia, il marxismo ha avuto un alleato potente: la stessa società capitalistica! Mentre infatti spargeva a piene mani il vangelo dell'eguaglianza e della democrazia, essa lo negava nei fatti. Il famoso "libero mercato" libero è stato per lo spazio d'un mattino, cioè fino a quando non ha abolito completamente i vincoli feudali e strappato alla servitù della gleba le masse di diseredati "liberi", a quel punto, di vendere la propria forza lavoro, ma poi evolvendo immediatamente verso forme centralizzate e monopoli-

stiche, verso gli enormi conglomerati finanziari che oggi schiacciano e distruggono ogni illusione democratico-individualistica! La libertà dell'individuo (soggetto sociale o soggetto economico, non importa) di fronte alle leggi (del diritto o dell'economia) è una mistificazione sotto gli occhi di tutti. Come lo è quella dell'autonomia della cultura o - peggio ancora - della cultura come via per una migliore comprensione del proprio posto nella società.

Eppure, queste illusioni mortali si reggono ancora in piedi. Formano il tessuto connettivo basilare della società capitalistica. Sono la retorica imparata a memoria fin dai primi anni di vita e di scuola. Rappresentano un atto di fede su cui non si discute, non si deve discutere. Acquistano forza a ogni conflitto (sempre presentato come "lotta della democrazia contro l'autocrazia"), a ogni appuntamento elettorale (sempre giocato "per la difesa della democrazia"). E questo via via che la società stessa si trasforma sempre più in meccanismo soffocante di schiacciamento e stritolamento degli individui, della classe soggetta, dell'umanità intera. Più diventa fascista e autoritaria (con tutte le caratteristiche del fascismo, che non è solo pura repressione, ma anche e soprattutto costruzione del consenso), più essa si autocelebra come democratica.

La nostra corrente - che si riallaccia al patrimonio teorico e alla battaglia politica di Marx ed Engels, di Lenin, del Partito Comunista d'Italia dei primi anni '20 - ha sempre dichiarato e dimostrato che *la democrazia è il miglior involucro dello sviluppo capitalistico, che fascismo e democrazia sono forme diverse ma convergenti di un unico dominio di classe, che il fascismo completa l'opera di disarmo intellettuale e materiale iniziata dalla democrazia (con l'apporto fondamentale della socialdemocrazia), che il fascismo è lo strumento cui il capitale ricorre in dati mo-*

*"La nostra critica confuta l'inganno che il meccanismo dello Stato parlamentare e democratico uscito dalle costituzioni liberali moderne sia un'organizzazione di tutti i cittadini e nell'interesse di tutti i cittadini. Essendovi interessi contrastanti e conflitti di classe non vi è possibile unità di organizzazione, e lo Stato resta malgrado l'esteriore apparenza della sovranità popolare l'organo della classe economicamente superiore e lo strumento della difesa dei suoi interessi. Noi vediamo la società borghese, malgrado l'applicazione del sistema democratico alla rappresentanza politica, come un complesso insieme di altri organismi unitari dei quali molti si raggruppano intorno al potente organismo centralizzato dello Stato politico, poiché son quelli che sorgono dagli aggruppamenti dei ceti privilegiati e che tendono alla conservazione dell'apparato sociale, altri possono essere indifferenti o mutare di indirizzo nei confronti dello Stato, altri infine sorgono nel seno dei ceti economicamente depressi e sfruttati e sono volti contro lo Stato di classe. Il comunismo dunque dimostra come la formale applicazione giuridica e politica del principio democratico e maggioritario a tutti i cittadini mentre persiste la divisione in classi per rapporto alla economia, non vale a dare allo Stato il carattere di una unità organizzativa di tutta la società o di tutta la nazione. La democrazia politica è introdotta con questa pretesa ufficiale, ma in realtà come una forma che conviene allo specifico potere della classe capitalistica e alla vera e propria sua dittatura, agli scopi della conservazione dei suoi privilegi"*

(da "Il principio democratico", 1922)

*menti storici per difendere e rinsaldare la democrazia.*

La nostra epoca - quella che si è aperta all'indomani della fine del secondo macello mondiale - è l'epoca della vittoria del totalitarismo politico, corrispondente a quello economico che deriva dalla struttura di rapporti borghesi nella fase imperialista, assuma esso la forma aperta di dittatura fascista o quella più subdola di controllo democratico. È l'epoca dei grandi mostri statali e dei grandi colossi economici e finanziari che dominano in assoluto la scena mondiale. È l'epoca della militarizzazione della vita quotidiana e del consenso diffuso e costruito ad arte attraverso mille e mille canali. E dunque è l'epoca in cui con maggior virulenza si gonfiano il discorso e la retorica democratici.

I comunisti rivoluzionari devono dunque continuare l'opera iniziata centocinquanta anni fa: di lotta aperta al dominio del capitale, in tutte le forme da esso assunte sul piano politico. Nella consapevolezza che la forma democratica, proprio perché si basa su un'illusione, è la più subdola, è quella che - purtroppo - ancora paralizza le masse sofferenti del proletariato mondiale: che sentono sulla propria pelle la dis-

guaglianza e lo sfruttamento, ma il cui cervello è ancora (e sarà per molto tempo ancora) imbottito di quell'illusione.

In tempo di elezioni (un tempo lungo, ormai, un tempo che tende - non a caso! - a occupare sempre più la scena capitalistica, tenendola in una sorta di fibrillazione costante), è urgente comprendere la mistificazione della democrazia e contrapporre a essa il programma del comunismo. Questo programma può solo esprimersi nella teoria e nella prassi, nella tradizione e nell'esperienza del partito comunista internazionale.

In questo squallido oggi che da tutti i pori trasuda democrazia e sofferenza, retorica democratica e sangue di masse affamate e oppresse, sarà ancora una volta il modo di produzione capitalistico (con le sue contraddizioni insanabili) a dimostrarsi il... miglior alleato, spingendo verso il partito quegli individui, quei gruppi di lavoratori, quei settori di classe, che sentono lo sfruttamento materiale e ideologico e a esso reagiscono. Che percepiscono come la retorica democratica nasconde una realtà inaggrabile: *questo modo di produzione è da tempo arrivato al capolinea e va infine buttato nella pattumiera della storia.*

### INCONTRI PUBBLICI

#### MILANO

Via Gaetana Agnesi 16  
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

**SABATO 8 APRILE, ORE 16,30**

«Elezioni: come sfuggire ai due Poli?»

#### CAGLIARI

Aula magna - Casa dello Studente  
Via Trentino

**SABATO 22 APRILE, ORE 16,30**

«Che cos'è il Partito Comunista Internazionale»

**IL PROLETARIATO O È RIVOLUZIONARIO O NON È NULLA.**

**D**ei cinque referendum che la coppia Bonino-Pannella ha proposto in tema di "libertà di lavoro e di impresa" solo quello sui licenziamenti è stato ammesso dalla Corte costituzionale. Come è noto, il quesito chiede l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori del 1970. Se l'esito sarà quello auspicato dai referendari, le imprese con più di 15 lavoratori potranno "godere" della norma già in vigore per le imprese più piccole: quella, cioè, di poter licenziare "senza giusta causa" uno o più dipendenti, eventualmente "risarciti". La proposta radicale è dunque un ritorno a normative fasciste: già il Gran Consiglio, infatti, prevedeva il licenziamento "per giusta causa".

In quale contesto economico e sociale nasce questa ennesima forma di terrorismo di classe? Gli estasiati quotidiani economici affermano che l'occupazione è cresciuta dell'1%; i consumi sono in netto incremento, gli investimenti vanno a gonfie vele, le importazioni sono aumentate di oltre il 3%, il Pil dovrebbe segnare una crescita tendenziale del 3%. Prendiamo pure per buone queste cifre della contabilità capitalistica.

Ma qual è la contabilità dei lavoratori? Qual è il quadro internazionale in cui si svolge lo sfruttamento della forza-lavoro?

Un tasso di povertà dell'11% delle famiglie italiane, cioè all'incirca 7 milioni di proletari. Un miliardo tra disoccupati e sottoccupati nel mondo, vale a dire un terzo dell'intera forza-lavoro disponibile. Mezzo milione di bambini in stato di bestiale sfruttamento in Italia, dove si registra inoltre più di un milione di analfabeti e dove oltre 8 milioni di individui non hanno finito la scuola dell'obbligo. In compenso sembra che (1997) il Bel Paese abbia il controllo di una buona fetta del mercato del lusso: oltre il 30% dei realizzi mondiali nel settore dell'abbigliamento è in mano al capitale italiano, un terzo nei gioielli, un quarto nella pelletteria. È un dato di fatto che le condizioni materiali della classe operaia sono peggiori di vent'anni fa, ma la vergogna di dover subire senza reazione l'attacco capitalistico - questa volta sotto le mentite spoglie radicali - non è certamente legata solo alla miseria, ma alla disabitudine alla lotta, al disorientamento e alla incapacità di trovare la strada rivoluzionaria, per riaprire una prospettiva di combattimento che non serva più per effimere conquiste sul posto di lavoro, ma per riproporre sul terreno di battaglia l'integrale visione rivoluzionaria comunista.

Alla proposta Pannella-Bonino, lo schieramento anti-referendario si è riunito sotto la bandiera del "no". Costoro (tutto l'ampio ventaglio governativo, con "rifondatori" e sindacati di regime) sostengono di essere

## A proposito dei Referendum

# LA CAUSA DEL LICENZIAMENTO NON È MAI GIUSTA O INGIUSTA, È LA VIOLENZA DEL DIRITTO BORGHESE CONTRO I LAVORATORI

*"Nelle imprese a lavoro continuo il lavoratore ha diritto, in caso di cessazione dei rapporti di lavoro per licenziamento senza sua colpa, ad una indennità proporzionata agli anni di servizio" (Articolo XVII della Carta Fascista del Lavoro, aprile 1927).*

contrari alla soluzione radicale, considerata "illiberale e assai lontana dai principi di uguaglianza, giustizia e solidarietà che ispirano la nostra Costituzione". Esortano quindi i proletari a recarsi alle urne formando l'ennesimo fronte unico democratico per le libertà e i diritti sociali.

È questo un terreno di lotta che possiamo condividere? A noi non sfugge, innanzi tutto, che lo specchietto per le allodole del "no" di oggi si trasformerà domani, in sede legislativa, nel suo dialettico contrario, dal momento che già sono numerose, e avanzate da anni, le proposte di modifica di legge che dovrebbero in ogni caso, qualunque sia l'esito del referendum radicale, garantire la legittimità del licenziamento "illegittimo". La cosiddetta "sinistra" urla oggi il proprio "no" alla proposta dei radicali, rei di chiedere a chiare lettere ciò di cui domani, e per vie traverse, i partiti al governo si approprieranno per salvare la competitività aziendale e la concorrenzialità europea. Ma, diranno i proletari che tirano la cinghia, i licenziamenti! Cosa di peggio che restare senza lavoro proprio oggi, quando la pressione anti-operaia si fa insopportabile! Si tratta dunque di trovare la forma corretta di lotta nella difesa del posto di lavoro. Noi neghiamo, oggi come sempre, che questioni di diritto siano risolte attraverso la consultazione democratica e sosteniamo al contrario che, proprio quando la crisi si fa più aspra, la forza organizzata del Capitale impone le proprie leggi, se non trova pronto alla lotta il proprio antagonista storico, con le proprie carte programmatiche in regola per il combattimento.

Il licenziamento è una delle risposte borghesi obbligate alla crisi economica, così come la crisi è un elemento necessario del modo di produzione capitalistico. Non si lotta contro l'uno o contro l'altra senza intaccare le basi stesse della produzione capitalistica. La crisi non si può risolvere all'interno del sistema economico attuale,

perché essa è appunto il prodotto immediato del ciclo di "prosperità" e di "progresso". È per questa ragione che le indicazioni di lotta che noi diamo alla classe operaia non sono quelle dei partiti riformisti, legalitari e democratici, per il ricorso alle urne come "soluzione" di qualsiasi problema di natura sociale. Le nostre parole sono contro la legalità e contro la democrazia borghese, per riprendere la strada dell'autonomia di classe.

Non è la prima volta che la questione dei licenziamenti si pone in tutta la sua urgen-

za al proletariato italiano. Trent'anni fa, mentre si era ormai esaurita la spinta economica e la crisi incalzava con disoccupazione e licenziamenti crescenti, la trinità sindacale concordò con la Confindustria l'intesa sui licenziamenti individuali e collettivi. Allora come oggi, il problema non era posto sulla base di una ondata di agitazioni di classe, ma era discusso tra parti sociali impegnate a "mettere ordine" nel mondo del lavoro. In quell'occasione, l'accordo sottolineava la preoccupazione che "la presenza di

personale esuberante determinasse aggravati costi di produzione dannosi alla vita delle aziende". Non è forse la stessa preoccupazione che tutte le canaglie prezzolate dal padrone dimostrano di avere tanto più oggi, quanto più la crisi mette a nudo la sconfitta delle lotte, l'inerzia sociale e le ipocrisie di accordi forcaioli e mille volte disattesi?

Noi non facciamo della questione dei licenziamenti un problema morale, di equità e di giustizia, ma un problema di forza, la cui soluzione può dipendere solo dai rapporti della lotta di classe. Non ne devolviamo l'esito ad organi arbitrari pretesi *super partes*, né ad astratti principi di democrazia elettorale al servizio del potere. L'operaio è utilizzato dal capitale come macchina che crea plusvalore. I licenziamenti, che rappresentano un dramma per il lavoratore, costituiscono per il padrone solo una più o meno prolungata inattivazione di una macchina umana. Il vantaggio che l'intera classe dei capitalisti trae da questa inattivazione sta nell'ingrossamento dell'esercito di riserva industriale, con conseguente schiacciamento dei salari e ulteriori minacce e ricatti di licenziamenti. Vano sarà dunque, per il proletariato, aspettarsi dalle urne una qualsiasi risoluzione del problema. Solo la ritrovata unità di classe permetterà di tagliare netto con le illusioni democratiche, forma di dominio borghese che la storia ha dimostrato ben peggiore del ventennio fascista.

Il fronte di una folta falsa sinistra si schiera per un "no" che invoca principi morali violati. Si guardino i proletari da questi "amici" prodighi di carità pelosa. È un'unità fasulla che, davanti agli accorati appelli di piccola e grande industria per il salvataggio dell'economia aziendale e nazionale, non mancherà di voltare le spalle a morale e giustizia, in nome dei più alti principi del profitto capitalista. Agli operai che andranno alle urne a firmare il proprio "no", illudendosi di combattere in questo modo per la difesa del proprio posto di lavoro, drogati dall'oppio democratico e interclassista, resterà la convinzione di aver vinto una battaglia persa in partenza, nel momento stesso in cui rinunciano alle proprie classiche forme di lotta - l'agitazione in fabbrica, lo sciopero generale, la ricostru-

zione delle proprie autonome organizzazioni di difesa economica.

Ma che cosa succederà se dovesse vincere, per assurdo, il "sì" radicale? Evidentemente, nulla di più di quanto mille volte è successo in questi ultimi decenni di pacifica coesistenza sociale e di compromesso storico: le associazioni sindacali verranno invitate a svolgere la propria azione per una pacifica soluzione dei contrasti che potrebbero sorgere nel licenziamento senza giusta causa; per impedire turbamenti nelle aziende in occasione dei licenziamenti; per spegnere sul nascere ogni forma di ribellione spontanea contro l'oppressione.

Ci vengono oggi a raccontare che va fatta una battaglia contro i referendum antisociali perché, in essa, vi sarebbe implicito "un principio di libertà personale, di parola, di opinione, di associazione, di indipendenza di giudizio" ("il manifesto", 1 marzo 2000). Ma cosa dicevano costoro quando, negli scorsi decenni, i proletari e i compagni che lottavano per la difesa della lotta di classe contro il sindacato che ne logorava le forze in uno stillicidio di azioni frammentarie, venivano inesorabilmente trasferiti, licenziati, se non minacciati e percossi dai padroni e dagli attuali sostenitori del "no" della scheda consultiva? Perché costoro non confessano apertamente che ogni tipo di accordo, economico o normativo, è una sconfitta se non strappato e sostenuto da una lotta di classe diretta contro il capitale e rivolta al suo abbattimento violento? Perché si rifiutano di spiegare agli operai più giovani che il licenziamento individuale o collettivo è provvedimento di classe, di cui il capitale si avvale al di là di qualsiasi considerazione di rispetto per il codice civile?

È dunque evidente che compito dei comunisti, di fronte a questa nuova massiccia ed unitaria offensiva padronale, non è quello di deviare l'istinto di rivolta degli sfruttati verso la competizione elettorale, delegando l'esito della lotta al feticcioso "risponso delle urne". Nostro compito è quello di ricreare il fronte unico dei proletari e degli sfruttati contro il fronte unico padronale; di ricordare ai proletari, oggi come ieri, che la lotta per la sopravvivenza non è

Continua a pagina 4

## VICENDE DELLA DISOCCUPAZIONE (SOPRATTUTTO IN ITALIA)

I dati degli inizi di marzo 2000 sulla disoccupazione in Eurolandia (cfr. "Il Sole-24 Ore", 2/3/2000) collocano l'Italia all'11,1% contro il 15,1 della Spagna da un lato e il 10,3 della Francia dall'altro, l'8,8 della Germania, l'8,5 del Belgio e via via fino al 2,7 dell'Olanda e il 2,8 del Lussemburgo - il che non impediva né impedirà alla stampa ufficiale nostrana di gridare a un successo (sia pure soltanto relativo) rispetto agli anni e alle stagioni precedenti.

Si tratta in tutti i casi di medie nazionali. E queste, soprattutto nel nostro Paese, nascondono una serie drammatica di realtà regionali ed anche generali: come anzitutto quella della disoccupazione giovanile, che da noi, nel maggio dell'anno scorso, raggiungeva il culmine del 32,1% contro il 28,9 della Spagna (non più, dunque, ultima della serie), il 25,6 della Francia e il 19,4 di Eurolandia (che d'altronde non è poco!), per salire in ottobre al 32,5%; e come, via via, la tragica situazione del Mezzogiorno, dove nel luglio dell'anno scorso il tasso generale di disoccupazione toccava il 22,2% (e, in alcune province e città, quote anche superiori e, talvolta, non di poco) e il livello impressionante della disoccupazione femminile (novembre 1999, intorno al 18,8%, contro una media europea - anch'essa d'altronde elevatissima - dell'11,8%).

Insomma, ci si trova di fronte a una situazione estremamente variegata e, nel complesso, fluida, alla quale non si possono non aggiungere ulteriori fattori negativi.

Prescindendo infatti dalle valutazioni, in genere molto discutibili, sul tasso di crescita dell'occupazione (sotto il qual profilo l'Italia batterebbe - a quanto si legge - sia la Finlandia sia la Svezia), viene spontanea una serie di domande:

- 1) che ne è della disoccupazione a lungo termine, cioè superiore a un anno?
- 2) che ne è della disoccupazione nella sfera, in Italia tutt'altro che irrilevante, del lavoro part time o a tempo parziale?
- 3) chi mai riuscirà a calcolare il tasso di disoccupazione nella sfera, sempre crescente qui da noi, del sommerso, che in tutta la varietà della sua configurazione assorbe oltre il 15% della nostra forza lavoro, immigrati compresi, con punte estreme nel Mezzogiorno e tassi di crescita impressionanti su tutto il territorio?
- 4) quando mai si riuscirà a calcolare il tasso di disoccupazione nel settore sempre più in espansione degli "atipici", dei "collaboratori" e via discorrendo, che assumono sempre più rilievo nell'economia stravolgendo i canoni tradizionali di valutazione non soltanto numerica del mondo del lavoro?

C'è insomma un vuoto tutt'altro che irrilevante nelle statistiche, proprio per quanto riguarda le figure ormai non più soltanto "anomale" dell'occupazione, che sono anche le più "fragili", le meno difese, le più dominate dall'arbitrio padronale - una situazione che tende non solo a dilagare, ma a sconvolgere il quadro finora dominante nel mondo del lavoro, quindi anche del non-lavoro.

Adagio, perciò, nel prendere come sicure e, soprattutto, esaurienti le statistiche correnti in questo settore, divenute sempre più discutibili, sempre più affidate al caso, sempre più difficili da catalogare.

## UN TESTO DI LENIN

L'ATTEGGIAMENTO  
DEL PARTITO OPERAIO  
VERSO LA RELIGIONE

Il discorso del deputato Surkov<sup>1</sup> alla Duma di Stato, durante la discussione del bilancio preventivo del Sinodo<sup>2</sup>, e i dibattiti del nostro gruppo sullo schema di questo discorso – da noi pubblicati qui di seguito – hanno sollevato una questione molto importante e attuale oggi<sup>3</sup>. L'interesse per tutto ciò che è legato alla religione ha, senza dubbio, investito oggi vasti strati della "società" ed è penetrato nelle file degli intellettuali più vicini al movimento operaio nonché in certi circoli operai. La socialdemocrazia è assolutamente obbligata a precisare il suo atteggiamento verso la religione.

La socialdemocrazia fonda tutta la sua concezione del mondo sul socialismo scientifico, cioè sul marxismo. Fondamento filosofico del marxismo, come hanno più volte affermato Marx ed Engels, è il materialismo dialettico, che ha pienamente accolto le tradizioni storiche del materialismo del XVIII secolo in Francia e di Feuerbach (prima metà del XIX secolo) in Germania, materialismo assolutamente ateo, nettamente ostile a ogni religione. Ricordiamo che tutto l'*Antidühring* di Engels, letto da Marx in manoscritto, denuncia il materialista e ateo Dühring di scarsa fermezza nel suo materialismo, lo accusa di lasciare alcune scappatoie alla religione e alla filosofia religiosa. Ricordiamo che, nello scritto su *Ludwig Feuerbach*, Engels gli rimprovera di aver combattuto la religione non già per distruggerla, ma per innovarla, per creare una religione nuova, più "sublime", ecc. "La religione è l'oppio del popolo": questo detto di Marx<sup>4</sup> è la pietra angolare di tutta la concezione marxista in materia di religione. Tutte le religioni e Chiese moderne, tutte le organizzazioni religiose d'ogni tipo sono sempre considerate dal marxismo quali organi della reazione borghese, quali mezzi di difesa dello sfruttamento e dell'abbruttimento della classe operaia.

E tuttavia, nello stesso tempo, Engels ha più d'una volta condannato i tentativi di chi, nello sforzo di essere "più a sinistra" o "più rivoluzionario" della socialdemocrazia, ha cercato di introdurre nel programma del partito operaio un esplicito riconoscimento dell'ateismo nel senso di una dichiarazione di guerra alla religione. Nel 1874, parlando del celebre manifesto dei profughi della Comune, dei blanquisti<sup>5</sup> emigrati a Londra, Engels considera stolta la loro clamorosa dichiarazione di guerra alla religione e afferma che una tale dichiarazione di guerra è il mezzo migliore per ravvivare l'interesse per la religione e ostacolarne la reale estinzione. Engels rimprovera ai blanquisti di non comprendere che solo la lotta di classe delle masse operaie, impegnando in tutti sensi i più vasti strati del proletariato nella prassi sociale cosciente e rivoluzionaria, può emancipare realmente le masse operaie dal giogo della religione,

mentre proclamare la guerra alla religione quale compito del partito politico operaio è ciarlataneria anarchica<sup>6</sup>. E nel 1877, nell'*Antidühring*, sferzando implacabilmente le più piccole concessioni del Dühring-filosofo all'idealismo e alla religione, Engels condanna con non minore energia la presenta idea rivoluzionaria di Dühring circa l'interdizione della religione nella società socialista. Dichiarare questa guerra alla religione, dice Engels, significa "fare il Bismark più di Bismark", ripetere cioè la stoltezza della lotta bismarkiana contro i clericali (la famosa "lotta per la cultura", il *Kulturkampf*, ossia la lotta che Bismark combatté negli anni '70 contro il partito cattolico tedesco, partito di "centro", mediante persecuzioni poliziesche contro il cattolicesimo). Con questa lotta Bismark non fece che consolidare il clericalismo militante dei cattolici, non fece che nuocere alla causa della vera cultura, poiché pose in primo piano le distinzioni religiose in luogo di quelle politiche, distolse l'attenzione di alcuni strati della classe operaia e della democrazia dai compiti immediati della lotta rivoluzionaria e di classe concentrandola sull'anticlericalismo più superficiale e ipocritamente borghese. Nell'accusare Dühring, desideroso di fare l'ultrarivoluzionario, di ripetere sotto altra forma la stessa stoltezza di Bismark, Engels esige che il partito operaio imparasse a lavorare con pazienza per organizzare ed educare il proletariato, a svolgere cioè un lavoro che conduce all'estinzione della religione, e non si gettasse nell'avventura di una guerra politica contro la religione<sup>7</sup>. Quest'atteggiamento è entrato nelle carni e nel sangue della socialdemocrazia tedesca, che si è pronunciata, ad esempio, per la libertà ai gesuiti, per la loro ammissione in Germania, per l'abolizione di tutte le misure di polizia contro questa o quella religione. "Proclamare la religione un affare privato": questo celebre punto del programma di Erfurt (1891) ha sancito la tattica politica della socialdemocrazia.

Questa tattica è divenuta ormai consuetudinaria e ha persino avuto il tempo di generare un nuovo travisamento del marxismo in senso opposto, nel senso dell'opportunismo. Si è cominciata a interpretare la tesi del programma di Erfurt nel senso che noi socialdemocratici, il nostro partito, consideriamo la religione come un affare privato; che per noi, in quanto socialdemocratici, per noi, in quanto partito, la religione è un affare privato. Senza entrare esplicitamente in polemica con questa posizione opportunista, Engels ha ritenuto negli anni '90, di dover intervenire con energia contro di essa, non in forma polemica, ma in forma positiva. E l'ha fatto con una dichiarazione, da lui sottolineata di proposito, secondo la quale la socialdemocrazia considera la religione come un affare privato

*Anno di giubileo questo: di fronte alla gran cassa propagandistica messa in moto per riaffermare la forza, che si pretende eterna, della religione cattolica e del suo rappresentante terreno, lo Stato del Vaticano, rispondiamo con la pubblicazione di alcuni nostri testi classici sulla religione, che ci consentiranno di ribattere i chiodi della nostra invariante teoria a proposito dell'atteggiamento del materialismo nei confronti della chiesa e delle religioni. Iniziamo da questo testo di Lenin: esemplare per il suo contenuto dialettico, da cui si evince che, come ben sappiamo, le sovrastrutture ideologiche sono destinate a sparire solo dopo che la rivoluzione proletaria avrà vinto, sarà instaurata la dittatura del proletariato e quindi l'economia e la società comuniste: non ci saranno più classi, né sfruttatori e quindi la "necessità" di soggiogare le menti con la prospettiva di paradisi ultraterreni. E fra tutte le sovrastrutture (filosofia, diritto ecc.) quella religiosa sarà l'ultima a morire, proprio perché la più radicata nella "testa" della specie umana. Non solo: dovremmo anche convincerci che noi non siamo atei in materia religiosa (ateo è infatti contrapposizione statica di credente) ma materialisti dialettici. La borghesia che nacque atea ora fa a gara per andare a inchinarsi al rappresentante di Santa Madre Chiesa, ivi compresi capi di Stato notoriamente "nemici". Che la Chiesa contribuisca al disarmo della classe proletaria completando il lavoro sporco svolto dalla socialdemocrazia non c'è dubbio (specificiamo che nel testo di Lenin "socialdemocrazia" stava a indicare il comunismo, mentre oggi sta a indicare opportunismo e riformismo). Quello che ci ha sorpreso, forse, è stato il suo "pentimento". L'abbiamo sempre considerata non certo il nemico (il nemico da abbattere è il capitalismo) ma un "nemico" dignitoso, proprio per la rigidità e fermezza (quei "misfatti" di cui si pente) con cui aveva per millenni difeso i suoi principi. Come dire: anche la Chiesa è in fase di "democratica fratellanza delle genti". E non poteva essere diversamente essendo la religione subordinata alla struttura del modo di produzione vigente, e dunque funzionale alla sua conservazione e mai viceversa.*

di fronte allo Stato, ma non di fronte a se stessa, al marxismo, al partito operaio<sup>8</sup>.

È questa la storia degli interventi di Marx e di Engels sul problema della religione. Per chi assume un atteggiamento di noncuranza verso il marxismo, per chi non sa o non vuole riflettere, questa storia è un groviglio di assurde contraddizioni e oscillazioni del marxismo, una sorta di pasticcio fatto di ateismo "conseguente" e di "compiacenze" per la religione, una specie di oscillazione "senza principi" tra la guerra ultrarivoluzionaria contro dio e il pavido desiderio di "accontentare" gli operai credenti, per timore di spaventarli, ecc.

Ma chiunque sia in qualche modo capace di considerare seriamente il marxismo, di riflettere sui suoi principi filosofici e sull'esperienza della socialdemocrazia internazionale, vedrà facilmente come

la tattica del marxismo verso la religione sia coerente e come sia stata profondamente meditata da Marx e da Engels; come ciò che i dilettanti e gli ignoranti scambiano per oscillazioni sia la conseguenza diretta e inevitabile del materialismo dialettico. Sarebbe un grave errore credere che l'apparente "moderazione" del marxismo verso la religione si spieghi con le cosiddette considerazioni "tattiche", come il desiderio di "non spaventare", ecc. Viceversa, la linea politica del marxismo è, anche in questa questione, indissolubilmente connessa con i suoi principi filosofici.

Il marxismo è materialismo. Come tale, esso è altrettanto implacabilmente ostile alla religione quanto il materialismo degli enciclopedisti del XVIII secolo o il materialismo di Feuerbach. Su questo non c'è il minimo dubbio.

Però, il materialismo dialettico di Marx e di Engels sorpassa gli enciclopedisti e Feuerbach, in quanto applica la filosofia materialistica alla storia, alle scienze sociali. Noi dobbiamo batterci contro la religione. È questo l'abbiacci di tutto il materialismo e, quindi, anche del marxismo. Ma il marxismo non è un materialismo che si arresti all'abbiacci. Il marxismo va oltre. E dice: bisogna saper lottare contro la religione e per questo bisogna spiegare materialisticamente l'origine della fede e della religione nelle masse. Non si può circoscrivere la lotta contro la religione all'astratta predicazione ideologica; non la si può ridurre a questa predicazione; bisogna collegare la lotta alla prassi concreta del movimento di classe che tende a liquidare le radici sociali della religione. Perché mai la religione resiste negli strati arretrati del proletariato urbano, in vasti strati del semiproletariato e nelle masse contadine? Per l'ignoranza del popolo, risponde il progressista borghese, il radicale, il materialista borghese. E quindi abbasso la religione, viva l'ateismo; il nostro compito principale consiste nel diffondere le idee atee. Il marxista dice: questo è falso. Questa posizione è una specie di illuminismo superficiale, limitato in senso borghese. Quest'opinione non spiega con sufficiente profondità, su un piano materialistico, ma invece idealistico, le radici della religione. Nei paesi capitalistici moderni queste radici sono principalmente sociali. L'oppressione sociale delle masse lavoratrici, la loro apparente totale impotenza dinanzi alle forze cieche del capitalismo, che causano ogni giorno e ogni ora sofferenze mille volte più terribili, tormenti assai più selvaggi per i semplici operai di tutte le calamità come le guerre, i terremoti, ecc.: ecco dove sta oggi la radice più profonda della religione. "La paura ha creato gli dei"<sup>9</sup>. La paura di fronte alla forza cieca del capitale, che è cieca perché non può essere prevista dalle masse popolari e che in ogni momento

della vita del proletariato e del piccolo proletariato minaccia di condurlo e lo conduce alla catastrofe "improvvisa", "inaspettata", "accidentale", che lo rovina, lo trasforma in mendicante, in povero, in prostituta, che lo riduce a morire di fame: ecco la radice della religione moderna, che il materialista deve tenere presente, prima di tutto e soprattutto, se non vuol restare un materialista da prima elementare. Nessun libro di divulgazione potrà sradicare la religione dalle masse abbruttite dalla galera capitalista, soggette alle cieche forze devastatrici del capitalismo, fino a che queste masse non avranno imparato esse stesse a lottare in modo unitario, organizzato, pianificato e cosciente contro questa radice della religione, contro il potere del capitale in tutte le sue forme.

Deriva da ciò che un libro di divulgazione antireligiosa sia nocivo o inutile? No. La conclusione che ne deriva è tutt'altra. È che la propaganda atea della socialdemocrazia deve essere subordinata al suo compito fondamentale, ossia allo sviluppo della lotta di classe delle masse sfruttate contro gli sfruttatori.

Chi non ha riflettuto a fondo sui principi del materialismo dialettico, cioè della filosofia di Marx e di Engels, può non comprendere (o, quanto meno, non comprendere di colpo) questa tesi. Ma come? Subordinare la propaganda ideale, la predicazione di certe idee, la lotta contro il millennio nemico della cultura e del progresso (ossia contro la religione) alla lotta di classe, cioè alla lotta per determinati fini pratici in campo economico e politico?

Quest'obiezione rientra fra quelle mosse comunemente al marxismo e che attestano la totale incomprendenza della dialettica marxista. La contraddizione che turba chi formula queste obiezioni è la viva contraddizione della vita reale, cioè una contraddizione dialettica, non verbale né inventata. Separare con una barriera rigida e insormontabile la propaganda teorica dell'ateismo, cioè la distruzione delle credenze religiose in determinati strati del proletariato, dall'esito, dall'andamento e dalle condizioni della lotta di classe di questi strati significa ragionare in modo non dialettico; significa trasformare in una rigida barriera quella che è invece una barriera mobile e relativa; significa scindere con la violenza ciò che è inscindibilmente connesso nella realtà

1. Socialdemocratico russo (1876-1946), bolscevico.  
2. Il Sinodo, organo supremo della Chiesa ortodossa, era nominato dallo zar, che vi era rappresentato direttamente da un procuratore generale.  
3. La discussione sul bilancio del Sinodo si tenne alla III Duma il 27 (14) aprile 1909. Nel dibattito intervenne il deputato socialdemocratico P. I. Surkov. Lo schema del suo discorso era stato discusso in seno al gruppo socialdemocratico della Duma.  
4. Cfr. Karl Marx, *Per la critica del diritto di Hegel* in "La questione ebraica", Ed. Riuniti, p. 88.  
5. Seguaci di Louis-Auguste Blanqui (1805-1881), rivoluzionario francese, promotore di una

serie di associazioni segrete. I blanquisti affermavano che la rivoluzione potesse essere compiuta da un gruppo di cospiratori e che quindi non fosse necessaria la partecipazione della massa operaia al movimento rivoluzionario.  
6. Cfr. Friedrich Engels, *Cose internazionali estratte da "Volksstaat"*, ed. Mongini, 1901.  
7. Cfr. Friedrich Engels, *Antidühring*, Ed. Riuniti.  
8. Cfr. Marx-Engels, *Il partito e l'Internazionale*, Editori Riuniti.  
9. Si tratta di un frammento di un antico poeta latino (con molta probabilità Lucrezio). La citazione è nelle *Lezioni sull'essenza della religione* (1851) di Feuerbach.

## Il partito operaio verso la religione...

Continua da pagina 3

della vita. Facciamo un esempio. Il proletariato di una data regione e di un dato settore industriale si suddivide, poniamo, in uno strato progressivo di socialdemocratici abbastanza coscienti, che sono naturalmente atei, e in una massa di operai abbastanza arretrati, legati ancora alla campagna e ai contadini, che credono in dio, vanno in chiesa o sono persino soggetti all'influenza diretta del prete locale, il quale sta fondando, poniamo, un sindacato operaio cristiano. Supponiamo inoltre che la lotta economica sfoci, in questa località, in uno sciopero. Il marxista è tenuto a porre in primo piano il buon esito dello sciopero, deve reagire con energia alla divisione degli operai - durante questa lotta - in atei e cristiani; deve battersi con fermezza contro questa scissione. La propaganda atea può risultare in queste circostanze superflua e nociva, non per le considerazioni filisteie del non spaventare gli strati arretrati, del perdere un mandato alle elezioni, ecc., ma sotto il profilo del progresso reale della lotta di classe, che, nella società capitalistica moderna, condurrà gli operai cristiani alla socialdemocrazia e all'ateismo cento volte meglio di quanto possa farlo la pura e semplice predicazione atea. In questa fase e in questa situazione il predicatore dell'ateismo farebbe soltanto il *gioco* del prete e di tutti i preti, i quali non desiderano altro che sostituire la divisione degli operai in base alla loro partecipazione allo sciopero con la loro scissione in base alla fede in dio. L'anarchico, predicando la guerra contro dio ad ogni costo, aiuterebbe di fatto i preti e la borghesia (sempre, del resto, gli anarchici hanno aiutato *di fatto* la borghesia). Il marxista deve essere materialista, ossia nemico della religione, ma materialista dialettico, che pone cioè la causa della lotta contro la religione non su un piano astratto, non sul piano puramente teorico di una pre-

dicazione sempre uguale a se stessa, ma in concreto, sul piano della lotta di classe, che conduce *di fatto* ed educa le masse più e meglio d'ogni altra cosa. Il marxista deve saper tenere conto di tutta la situazione concreta, deve sempre scoprire il confine tra l'anarchia e l'opportunismo (questo confine è relativo, mobile, mutevole, ma esiste), non deve cadere nel "rivoluzionarismo" astratto, verbale e in effetti vuoto dell'anarchico, ma nemmeno nel filisteismo e nell'opportunismo del piccolo borghese o dell'intellettuale liberale, che ha paura di combattere la religione, dimentica questo suo compito, accetta la fede in dio, si fa guidare non dagli interessi della lotta di classe, ma da un calcolo meschino e miserabile: non offendere, non respingere, non spaventare nessuno, seguire la saggia massima: "Vivi e lascia vivere", ecc.

Da questo punto di vista devono essere risolte tutte le questioni particolari relative ai rapporti tra la socialdemocrazia e la religione. Si pone spesso, ad esempio, la questione se un prete possa far parte del partito socialdemocratico, e, di solito, si risponde affermativamente, senza alcuna riserva, richiamandosi all'esperienza dei partiti socialdemocratici europei. Tuttavia, quest'esperienza non è nata soltanto dall'applicazione della dottrina marxista al movimento operaio, ma anche dalle particolari condizioni storiche dell'Occidente, condizioni che non esistono in Russia (ne parleremo in seguito), e quindi una risposta assolutamente affermativa è in questo caso sbagliata. Non si può dichiarare una volta per tutte, a prescindere dalle diverse condizioni, che i preti non possono essere iscritti al partito socialdemocratico, ma non si può nemmeno proclamare una volta per tutte la regola opposta. Se un prete viene da noi per svolgere un lavoro politico in comune ed esegue con coscienza il lavoro

## La causa del licenziamento...

Continua da pagina 2

questione aziendale, o di codice civile, ma è una questione sociale di solidarietà di classe e di lotta rivoluzionaria. Nei licenziamenti, in un'ottica padronale, la "causa" è e sarà sempre "giusta". Sappiano invece i proletari che i loro interessi non possono essere subordinati a considerazioni di buon funzionamento dell'apparato produttivo aziendale o nazionale e che la lotta più dura, nelle fabbriche e nelle piazze, va condotta contro la messa sul lastrico anche di un solo lavoratore. Sappia la classe oppressa ritornare sul terreno della battaglia per l'emancipazione sociale, disertando urne e seggi elettorali, consapevole che questa battaglia non può e non deve essere compatibile con la contabilità aziendale, e che la capacità di resistenza e di espansione dell'industria nazionale sono le sole cause di una miseria e di una schiavitù che da lungo tempo non devono più essere sopportate. Come scriveva Marx, nell'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori* (1864):

"La classe operaia possiede un elemento del successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza (cioè dal partito di classe). L'esperienza del passato ha insegnato come il dispregio di quel legame fraterno che dovrebbe esistere tra gli operai dei diversi paesi e spronarli a sostenersi gli uni con gli altri, venga inesorabilmente punito con la sconfitta comune dei loro sforzi slegati".

di partito, senza opporsi al programma del partito, noi possiamo accoglierlo nelle file della socialdemocrazia, perché la contraddizione tra lo spirito e i principi del nostro programma e i convincimenti religiosi del prete potrebbero restare, in queste condizioni, una contraddizione puramente personale, e un'organizzazione politica non può sottoporre i suoi iscritti a un esame sull'assenza di contrasti tra le loro opinioni e il programma del partito. Ma, ovviamente, un simile caso potrebbe essere una rara eccezione persino in Europa. In Russia poi è davvero improbabile. Se, per esempio, un prete aderisse al partito socialdemocratico e vi svolgesse come suo lavoro principale e quasi esclusivo la predicazione attiva delle concezioni religiose, il partito dovrebbe espellerlo senza meno dalle sue file. Noi dobbiamo non soltanto accogliere, ma mobilitare attivamente nel partito socialdemocratico tutti gli operai che conservano la fede in dio; noi siamo assolutamente contrari a ledere in qualsiasi forma i loro convincimenti religiosi; ma noi li reclutiamo per educarli secondo lo spirito del nostro programma, e non per farli lottare attivamente contro di esso. Noi ammettiamo *all'interno* del partito la libertà d'opinione, ma entro i limiti precisi fissati dalla libertà di associazione: non siamo tenuti ad andare d'accordo con i predicatori attivi di concezioni respinte dalla maggioranza del partito.

Altro esempio: è lecito condannare in tutte le condizioni i membri del partito socialdemocratico per aver dichiarato: "Il socialismo è la mia religione" e per aver diffuso opinioni consone a questa dichiarazione? No. Una deviazione dal marxismo (e quindi anche dal socialismo) è qui incontestabile, ma la portata di questa deviazione, il suo, per così dire, peso specifico possono differire a seconda della situazione. Se un agitatore o colui che parla davanti alle masse operaie si esprime in questo modo per essere meglio compreso, per iniziare la sua esposizione, per dare più rilievo alle proprie opinioni, servendosi dei termini più familiari per la massa incolta, è un conto. Ma, se uno scrittore comincia a predicare la "costruzione di dio" o un socialismo costruttore di dio (nello spirito, per esempio, dei nostri Lunaciarski<sup>10</sup> e soci), è un altro conto. Di quanto la condanna potrebbe essere nel primo caso un cavillo o addirittura un'inopportuna restrizione della libertà dell'agitatore, della libertà dell'azione "pedagogica", di tanto la condanna del partito nel secondo caso si rende indispensabile e obbligatoria. La tesi che "il socialismo è una religione" è per i primi una forma di transizione dalla religione al socialismo, per i secondi dal socialismo alla religione.

Veniamo adesso alle circostanze che hanno generato in Occidente l'interpretazione opportunistica della tesi: "La religione è un affare privato". Naturalmente, si risente qui l'influenza delle cause gene-

rali che determinano l'opportunismo, inteso come sacrificio degli interessi fondamentali del movimento operaio ai vantaggi del momento. Il partito del proletariato esige che lo Stato dichiari la religione un affare privato, senza per questo considerare un "affare privato" la lotta contro l'oppio del popolo, contro le superstizioni religiose, ecc. Gli opportunisti travisano la questione così da far credere che il partito socialdemocratico consideri la religione un affare privato!

Ma, oltre al solito travisamento opportunistico (che non è stato affatto chiarito nei dibattiti del nostro gruppo alla Duma sulla questione religiosa), esistono particolari condizioni storiche che hanno generato, se così si può dire, l'eccessiva indifferenza attuale dei socialdemocratici europei per la questione religiosa. Queste condizioni sono di un duplice ordine. Da un canto, la lotta contro la religione è un compito storico della borghesia rivoluzionaria, e in Occidente questo compito è stato (o viene) in gran parte assolto dalla democrazia borghese nell'epoca delle sue rivoluzioni o dei suoi assalti contro il feudalesimo e il medioevo. Sia in Francia che in Germania esiste una tradizione di lotta borghese contro la religione, iniziata molto prima del socialismo (gli enciclopedisti, Feuerbach). In Russia, in rapporto alle condizioni della nostra rivoluzione democratica borghese, anche questo compito ricade quasi per intero sulle spalle della classe operaia. La democrazia piccolo-borghese (populistica) non ha fatto da noi troppo in questo campo (come credono invece i neofiti cadetti centeneri o centeneri cadetti dei Viekh<sup>11</sup>) e ha fatto troppo poco in confronto all'Europa.

D'altro canto, la tradizione della lotta borghese contro la religione è già riuscita a creare in Europa una *deformazione* specificamente borghese di questa lotta per mezzo dell'anarchismo, che, come i marxisti hanno già da tempo è più volte chiarito, accetta la concezione borghese del mondo, nonostante tutta la "foga" dei suoi attacchi alla borghesia. Gli anarchici e i blanquisti nei paesi latini, Most<sup>12</sup> (che è stato, tra l'altro, discepolo di Dühring) e soci in Germania, gli anarchici degli anni ottanta in Austria sono giunti al *non plus ultra* del verbalismo rivoluzionario nella lotta contro la religione. Non meraviglia che i socialdemocratici europei *curvino oggi il bastone in senso opposto* a quello degli anarchici. È comprensibile e, in una certa misura, legittimo; ma non s'addice a noi, socialdemocratici russi, dimenticare le condizioni storiche specifiche dell'Occidente.

Inoltre, dopo la fine delle rivoluzioni borghesi nazionali, dopo l'introduzione di una libertà più o meno completa per le confessioni religiose, in Occidente la questione della lotta democratica contro la religione è stata storicamente respinta in secondo piano dalla lotta della democrazia borghese contro il socialismo a tal punto che i governi borghesi hanno tentato coscientemente di distogliere l'attenzione delle masse dal socialismo, organizzando un "offensiva" pseudoliberale contro il clericalismo. Questo carattere hanno avuto i *Kulturkampf* in Germania e la lotta dei repubblicani borghesi contro il clericalismo in Francia. L'anticlericalismo borghese, come mezzo per distogliere l'attenzione delle masse operaie dal socialismo: ecco che cosa ha percorso in Occidente il diffondersi tra i socialdemocratici dell'odierna "indifferenza" per la lotta contro la religione. Anche questo è comprensibile e legittimo, perché all'anticlericalismo borghese e bismarckiano i socialdemocratici dovevano opporre proprio la subordinazione della lotta contro la religione alla lotta per il socialismo.

In Russia le condizioni sono radicalmente diverse. Il proletariato è la guida della nostra rivoluzione democratica borghese. Il suo partito deve essere la guida ideale nella lotta contro ogni forma di medioevo, e quindi anche contro la vecchia religione ufficiale, contro tutti i tentativi di rinnovarla o di porla su basi nuove e diverse, ecc. Se quindi Engels criticava, con relativa moderazione, l'opportunismo dei socialdemocratici tedeschi, che sostituivano alla rivendicazione propugnata dal partito operaio - di una dichiarazione della religione come affare privato da parte dello Stato - la *proclamazione* della religione come affare privato per gli stessi socialdemocratici e per lo stesso partito socialdemocratico, si comprende che la ripresa di questo travisamento tedesco per opera degli opportunisti russi si sarebbe meritata da Engels una condanna cento volte più aspra.

Nel dichiarare dalla tribuna della Duma che la religione è l'oppio del popolo, il nostro gruppo si è comportato molto giustamente e ha creato così un precedente, che deve servire di fondamento a tutti gli interventi dei socialdemocratici russi sulla questione religiosa. Bisognava forse andare oltre, sviluppare in modo più minuzioso le tesi dell'ateismo? Non lo crediamo. Si sarebbe corso il rischio di indurre il partito politico del proletariato a esagerare la lotta contro la religione; si sarebbe giunti a cancellare la linea di demarcazione tra la lotta borghese e quella socialista contro la religione. Il primo compito che il

gruppo socialdemocratico alla Duma centenera doveva assolvere è stato assolto con onore.

Il secondo compito - che è forse più importante per i socialdemocratici - consisteva nel chiarire la funzione di classe della Chiesa e del clero come sostegno del governo centenero e della borghesia nella lotta contro la classe operaia: anche questo compito è stato assolto con onore. Senza dubbio, c'è ancora molto da dire su questo tema, e nei successivi interventi della socialdemocrazia si troverà il modo di integrare il discorso del compagno Surkov, ma ciò non toglie che il suo discorso sia stato eccellente e che la sua diffusione per mezzo di tutte le nostre organizzazioni sia un preciso dovere del partito.

Il terzo compito consisteva nel chiarire con la massima precisione l'esatto significato della tesi tanto spesso travisata dagli opportunisti tedeschi: "Proclamare la religione un affare privato". Purtroppo, il compagno Surkov non l'ha fatto. E ciò è anche più grave perché nella precedente attività del gruppo è stato tollerato l'errore commesso al riguardo del compagno Bielousov e tempestivamente denunciato dal "Proletari"<sup>13</sup>. I dibattiti in seno al gruppo dimostrano che la polemica sull'ateismo ha impedito di formulare esattamente la famigerata proclamazione della religione quale affare privato. Non faremo ricadere quest'errore di tutto il gruppo sul solo compagno Surkov. Di più. Riconosciamo francamente che qui la colpa ricade su tutto il partito, in quanto non ha chiarito in maniera adeguata la questione e non è riuscito a portare adeguatamente alla coscienza della socialdemocrazia il significato dell'osservazione engelsiana sugli opportunisti tedeschi. I dibattiti svoltisi in seno al gruppo dimostrano che si è trattato di una confusa impostazione del problema, non certo della riluttanza a tener conto della dottrina di Marx, e noi siamo persuasi che l'errore sarà corretto nei futuri interventi del gruppo.

In linea di massima - lo ripetiamo - il discorso del compagno Surkov è eccellente e deve essere divulgato da tutte le organizzazioni. Nel discutere questo discorso il gruppo ha dimostrato di adempiere con piena coscienza il suo dovere di gruppo socialdemocratico. C'è da augurarsi che le corrispondenze sui dibattiti del gruppo compaiano con maggiore frequenza sulla stampa del partito per avvicinare il gruppo al partito, per far conoscere a quest'ultimo il difficile lavoro svolto dal gruppo, per creare una unità ideale nell'azione del partito e del gruppo.

(maggio 1909)

10. Socialdemocratico russo (1875-1933). Dopo il 1905-1907 si allontanò dal marxismo, rivendicando la fusione tra marxismo e religione. Divenne deputato negli anni dello stalinismo.

11. Viekh<sup>11</sup> (*Pietre miliari*) fu una raccolta pubblicata a Mosca nel 1909 e contenente articoli di P. Struve e di altri esponenti della borghesia liberale, in cui si rinnegava la lotta rivoluzionaria di emancipazione del popolo russo e si esprimeva ricono-

scenza allo zar per aver salvato "con le baionette e le prigioni" la Russia dalla "furia del popolo".

12. Johann Joseph Most (1846-1906), anarchico tedesco.

13. Bielousov (menscevico) aveva usato la formula secondo cui la religione "è un affare privato di ogni singolo uomo". Il "Proletari" criticò questa formula nell'editoriale del n. 28, 15 (2) aprile 1908.

# L'IMPERIALISMO E LA LOTTA PER IL CONTROLLO DELLE MATERIE PRIME

**La teoria marxista della rendita, chiave di comprensione delle relazioni internazionali nell'epoca imperialistica**

Una delle favole più ricorrenti dell'apologetica borghese è quella che vede nella presunta "pacifica" competizione commerciale il viatico per la diffusione del benessere e la base della pace universale fra gli Stati. Emblematico in proposito è stato il recente summit della Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) svoltosi a Seattle, dove le ninne-nanne sulla globalizzazione e i suoi benefici effetti si sono sprecate nel tentativo, vano, di oscurare la realtà quotidiana dei crescenti antagonismi fra imperialismi, grandi e piccoli, le cui rivalità, in quella vera e propria giungla rappresentata dagli "interessi nazionali", proprio il commercio non cessa di contribuire ad inasprire. Mentre più insistente si fa il suono di questa grancassa che l'ideologia dominante non smette di suonare, sempre più la materiale realtà quotidiana dei rapporti borghesi si incarica di dimostrare che non esiste per il capitalismo alcuna possibilità di sviluppo armonico ed equilibrato: antagonismi e catastrofi sono iscritti nella sua dinamica di sviluppo, a conferma delle previsioni scientifiche della teoria marxista. "Concettualmente, - scrive Marx nei *Grundrisse* - la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si presenta e realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro, la tendenza interna come necessità esterna. Il capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali, e perciò la sua autodeterminazione si presenta come loro azione e reazione reciproca. Esso è tanto la continua creazione quanto la continua soppressione di una produzione proporzionata. La proporzione esistente deve essere sempre soppressa mediante la creazione di plusvalori e l'aumento delle forze produttive. Ma porre questa esigenza di allargare la produzione simultaneamente nella medesima proporzione significa porre al capitale esigenze estrinseche che non derivano affatto dalla sua natura. Se in un tipo di produzione si abbandona la proporzione data, ciò spinge tutti gli altri ad abbandonarla simultaneamente e in proporzioni ineguali"<sup>1</sup>. La creazione del mercato mondiale, che gli imbonitori della pubblica opinione borghese scoprono adesso come conseguenza delle "cadute" di Muri e Cortine varie, è stato l'ultimo risultato storico progressivo del modo di produzione capitalistico; il beneficio di tale creazione non è certo quello, la terra promessa della "ricchezza diffusa",

sbandierato dalla classe borghese, bensì risiede nella conclusione che Marx espone, nel Libro III del *Capitale*, dopo aver elencato i fatti principali della produzione capitalistica: "L'enorme forza produttiva, in rapporto alla popolazione, che si sviluppa in seno al modo di produzione capitalistico, e benché non nella stessa proporzione, l'aumento dei valori capitali (non solo del loro substrato materiale), che crescono molto più rapidamente della popolazione, contrastano sia con la base per la quale lavora questa enorme forza produttiva, e che diventa, in rapporto all'aumento della ricchezza, sempre più angusta, sia con le condizioni di valorizzazione di questo capitale dilatantesi. Di qui la crisi"<sup>2</sup>. E la crisi è dialetticamente collegata alla rivoluzione e all'abbattimento del capitalismo stesso, che apre la strada ad un modo di produzione superiore che nega, nelle sue caratteristiche di base, quello dalle cui viscere sorge. Ritornando al tema principale, ci interessa dimostrare e ribadire in questa sede come nella fase imperialistica del capitalismo (che si caratterizza per il predominio del capitale finanziario e per l'aumento della quota di plusvalore mondiale che viene appropriato sotto forma di rendita) l'inasprimento dei contrasti interimperialistici sia collegato allo sviluppo del capitalismo stesso e delle sue contraddizioni, dinamica - questa - a cui potrà mettere fine solo la rivoluzione comunista, che in quelle contraddizioni trova la sua base materiale e sulle quali si innesta come prolungamento politico e conferma del programma di emancipazione del proletariato internazionale. Prendiamo spunto dalla lotta serrata per il controllo delle fonti e delle riserve di materie prime strategiche (con particolare riferimento a due aree cosiddette "calde" dove reciprocamente i diversi concorrenti imperialisti stanno conducendo una guerra senza esclusioni di colpi, ovvero l'Asia Centrale e il continente africano, soprattutto l'Africa Centrale) per ribattere alcuni nostri capisaldi dottrinari attraverso l'analisi del corso dell'imperialismo e dei rapporti fra Stati. L'importanza dei rapporti del capitale con la terra e la lotta imperialistica per assicurarsi le materie prime necessarie alla continuità del funzionamento del processo di riproduzione del capitale e per l'appropriazione della relativa

rendita fondiaria, sono state analizzate soprattutto nel III Libro del *Capitale*, dove attraverso l'esposizione della teoria della rendita si gettano le basi della comprensione dei rapporti interimperialistici moderni. Marx, contestando le conclusioni di Ricardo, principale rappresentante dell'allora ascendente classe borghese, precisava e dimostrava innanzitutto come la rendita rappresenti la forma in cui si realizza dal punto di vista economico, cioè si valorizza, la proprietà fondiaria. In secondo luogo, a differenza di Ricardo, individuava accanto alla rendita differenziale - derivante dalla diversa fertilità dei terreni o da diversi investimenti di capitale sulla terra - l'esistenza di una rendita assoluta che - oltre a sommersi a quella differenziale nei terreni di maggiore fertilità - entra, diversamente dall'altra, nel valore di produ-

zione dei beni e dunque rappresenta un fattore che contribuisce alla determinazione dei prezzi agricoli. Sebbene nella realtà la rendita appaia indifferenziata, la distinzione fra le due tipologie riveste enorme importanza. La rendita differenziale nasce dal fatto che, a causa della limitatezza della superficie della terra, il prezzo di produzione dei prodotti agricoli (corrispondente al prezzo di costo più il profitto medio) viene determinato dal terreno che si trova nelle condizioni peggiori, tanto in riferimento alla produzione quanto al trasporto dei prodotti sui mercati: tale rendita rappresenta appunto la differenza fra il più alto prezzo di produzione (del peggior terreno) e il prezzo di produzione di un terreno in migliori condizioni. L'essenza della rendita assoluta consiste invece nei seguenti aspetti: a) essa è creata dalla

proprietà fondiaria stessa; b) la proprietà fondiaria impedisce che la maggiore massa di plusvalore partecipi al livellamento dei saggi di profitto e incamera la differenza, formando così una parte del valore - e specificatamente del plusvalore - delle merci; la rendita assoluta ha una parte ancora più rilevante nell'industria estrattiva dove regna la più bassa composizione organica del capitale<sup>3</sup>. L'estendersi delle superfici coltivate o la necessità di scoprire e di mettere in funzione nuovi giacimenti di materie prime accrescono - anche se non in modo uniforme - la rendita totale e, a livello sociale, la tendenza all'aumento della quota di valore espropriata dalla rendita. L'esistenza di questo tipo di rendita è il prodotto (e al tempo stesso la dimostrazione) dell'antagonismo esistente fra l'interesse dei proprietari fondiari e l'interesse

della collettività. Poiché "la proprietà fondiaria presuppone il diritto monopolistico, da parte di certi individui, di disporre di determinate porzioni del globo, come di sfere riservate alla loro volontà privata, con esclusione di tutti gli altri"<sup>4</sup>, e dato che il modo di produzione capitalistico crea, esso stesso, la forma economica corrispondente della proprietà fondiaria, sottomettendo l'agricoltura al capitale, ne consegue che la lotta per il controllo della rendita fondiaria è uno degli elementi caratteristici della fase imperialistica del capitale, in cui la spartizione del pianeta è già compiuta ed ogni mutamento nei rapporti di forza fra i grossi complessi statali che costituiscono il cuore del sistema non può che ripercuotersi su un ridisegno, pacifico o violento che sia quanto alla forma, di quella spartizione o, meglio, fa da presupposto ad una ripartizione e la richiede come necessità dei singoli capitali che, nonostante la diffusione delle reti di un mercato mondiale, non possono perde-

Continua a pagina 6

## DI NUOVO IL GRISU, DI NUOVO LA TRAGEDIA IN MINIERA, SEMPRE IL CAPITALISMO

L'11 marzo scorso, nel distretto di Lugansk (Ucraina), 80 minatori (ma il numero è probabilmente destinato a crescere) sono morti per un'esplosione di grisù nella miniera di carbone di Krasnodon. 80 nuove vittime, che vanno ad aggiungersi alle 297 nel solo anno 1999 in Ucraina e alle centinaia che le hanno precedute in un'autentica strage senza fine.

Sono 600mila i minatori ucraini che sgobbano in miniere vecchie e insicure, "sprovviste dei più elementari sistemi di sicurezza" (*"La Repubblica"*, 12/3/2000), per salari che a mala pena toccano i \$100 mensili (quando vengono pagati! Ammonitano infatti a centinaia e centinaia di milioni di dollari gli arretrati non pagati dallo Stato!).

Nel maggio 1998, a pochi mesi dalla tragedia di Sokocinski (63 morti) e ancora di Lugansk (24 morti), 100mila minatori scesero in piazza a Kiev nel corso di uno sciopero che durò tre settimane e che rivendicava il pagamento degli arretrati.

Oggi, si prospetta la chiusura di circa metà delle 200 miniere ucraine, sull'arco dei prossimi 5 anni. I minatori ucraini si trovano dunque di fronte a questa felice scelta: o morire di grisù o morire di fame (difficile per loro riciclarsi nelle delizie della new economy). Questo promette il capitalismo: sia esso a prevalenza di Stato (come nella vecchia Urss) o privato.

A ogni nuova tragedia che si ripete con impressionante frequenza, gli organi d'informazione si chiedono come possano ancora sussistere miniere che sembrano ferme all'800, quanto a strutture e sistemi di sicurezza. Non sanno (o fingono di non sapere) che per quanto riguarda i prodotti della terra, sussistenze alimentari o materie prime, il pieno operare della legge capitalistica fondamentale, la legge del valore, premia con una rendita assoluta (dovuta al monopolio giuridico della classe fondiaria borghese) anche i terreni peggiori; questi, infatti, si rendono necessari alla coltivazione imposta dalle necessità di consumo alimentare (come nel caso delle miniere) dall'enorme sviluppo della forza produttiva e della produzione, che amplifica il consumo di materie prime per l'industria. E, sempre la stessa legge del valore, fa sì che il prezzo del minerale sia quello del peggior terreno utilizzato, consentendo ai terreni migliori per fertilità, posizione o per investimenti successivi di capitale, il lucrare anche una differenza aggiuntiva, la rendita differenziale (dovuta al monopolio economico della classe fondiaria): essa corrisponde ai minori costi di produzione ed estrazione sostenuti rispetto al terreno meno fertile e alle differenze di fertilità del terreno. È indifferente, nell'operare di questo meccanismo, la natura giuridica del proprietario privato o statale. Ecco spiegato l'arcano del perché centinaia di minatori debbano ancora lavorare (e morire) in miniere fatiscenti.

In un articolo uscito sulle pagine di questo stesso giornale (nel n. 17 del 1956), all'epoca della tragedia mineraria di Marcinnelle, in Belgio (250 morti), e intitolato *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, scrivevamo:

"La stessa dottrina economica della rendita assoluta e della rendita differenziale si applica, come al terreno agrario, alle estrazioni di materie utili dal sottosuolo, alle forze idrauliche, e simili. Non a caso si dice 'coltivare' una miniera. [...] I prodot-

ti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopralavoro, adeguati al caso del 'terreno peggiore'. Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la rendita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese 'modello'. Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato paga allo stesso prezzo".

L'articolo poi continuava:

"I giacimenti di lignite di Ribolla [la fabbrica toscana dove un anno prima s'era verificata un'altra tragedia: 42 morti] sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite [o quelli, oggi, ucraini], e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere di francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, americani, spendervi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e garantire la vita del minatore.

"All'economia presente non è d'altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinale*, col cavallo bianco che non vedrà mai la luce del sole, e che comunica con uno strano linguaggio della tenebra con due minatori condannati con lui dalla 'società civile'. Può il Progresso fermarsi, per scarsità di carbone?!"

Come uscire da questo vicolo cieco? Dentro i confini del modo di produzione capitalistico è impossibile trovare una soluzione, perché la legge del profitto impera ovunque, in ogni angolo della terra (e del sottoterra), in ogni settore produttivo.

Il nostro articolo così commentava:

"Fate uscire tutti i vivi, e tappate per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantanerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catena, lacrime coccodrillesche, e promesse legislative e amministrative tali da allattare altri 'senza riserve' a chiedere di prendere posto ancora nelle lugubri gabbie degli ascensori [...]. E la teoria della Rendita vieta che si lasci ferma l'ultima miniera, la più assassina: è [essa] che detta a una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle danza mondiale del business carbonifero [...].

"Il racconto giallo di Marcinnelle fa vibrare i nervi del mondo. Per quanti altri turni, di otto ore per otto, i 'dispersi' del ventre della terra [...] consumeranno ricchezza di questa civile economia borghese, che da tutte le cattedre vanta la sua spinta gloriosa verso un più alto benessere? Quando si potrà depennarli dai registri paga, e pregato Dio per loro l'ultima volta, passare a dimenticarsene?"

L'omaggio che i comunisti rivoluzionari fanno alla memoria degli 80 morti di Lugansk (e a tutti i "musi neri" che li hanno preceduti e, disgraziatamente, li seguiranno) consiste nell'impegnarsi con serietà e determinazione affinché si possa finalmente "passare" (attraverso la presa del potere e la dittatura proletaria, dirette entrambe dal partito comunista internazionale) a un modo di produzione in cui orrori simili siano definitivamente sepolti, relegati nella preistoria umana.

1. *Grundrisse*, II, pag. 17/18, ed. La Nuova Italia.

2. *Capitale* III, pag. 340, ed. Utet.

3. *Capitale*, III, cap. XLV, 924 e segg., in particolare pag. 952/953, ed. Utet.

4. *Capitale* III, pag. 767, ed. Utet.

## L'imperialismo e la lotta...

Continua da pagina 3

re la loro base nazionale.

Contrastando le posizioni kautskiane - ancora oggi tipiche dell'antimperialismo terzomondista e piccolo-borghese - che separavano la politica dell'imperialismo dalla sua economia, Lenin, nella sua opera di restaurazione dell'integrale e monolitica teoria marxista, ha dimostrato che l'imperialismo è per la borghesia internazionale la sola politica corrispondente alla struttura dei rapporti economici mondiali e di classe dell'epoca in cui prevale il capitale finanziario come prodotto specifico dello sviluppo storico del capitalismo: "Il capitale finanziario e la relativa politica internazionale, che si riduce alla lotta tra le grandi potenze per la ripartizione economica e politica del mondo, creano tutta una serie di forme transitorie della dipendenza statale [...] il capitale finanziario e i trust acquiscono, non attenuano le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale. Ma non appena i rapporti di forza si sono modificati, in quale altro modo in regime capitalistico si possono risolvere i contrasti se non con la forza?"<sup>5</sup>. La spartizione del mondo tra le grandi potenze acuita la concorrenza fra gli Stati capitalistici tanto con riguardo ai mercati di sbocco che a quelli dell'approvvigionamento di materie prime: "Quanto più il capitalismo è sviluppato, quanto più la scarsità di materie prime è sensibile, tanto più acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle sorgenti di materie prime [...] Per il capitale finanziario sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi, e terreni oggi inutilizzabili possono domani essere messi in valore, appena siano stati trovati nuovi metodi... e non appena siano stati impiegati più forti capitali. Lo stesso si può dire delle esplorazioni in cerca di nuove ricchezze minerarie, della scoperta di nuovi metodi di lavorazione e di utilizzazione di questa o quella materia prima, ecc. Da ciò nasce inevitabilmente la tendenza del capitale finanziario ad allargare il proprio territorio economico, e anche il proprio territorio in generale"<sup>6</sup>.

A dispetto del proliferare del numero di Stati indipendenti, particolarmente accelerato dal 1989 ad oggi, non si redistribuisce ma, al contrario, si concentra la forza economica (e dunque anche politica e militare) dei grandi Stati capitalistici, pur modificandosi i loro rapporti relativi di forza, per effetto di uno sviluppo che non può che essere ineguale. La crisi di sovrapproduzione che caratterizza l'attuale fase di sviluppo del capitalismo ed è espressione tanto del pleorico accrescimento delle forze produttive e

dell'accumulazione quanto della caduta della valorizzazione del capitale impiegato alla scala mondiale, ha come conseguenza diretta l'aumento della concentrazione di forze nelle metropoli imperialiste. Questo fenomeno si svolge parallelamente all'intensificazione del processo di centralizzazione del capitale mondiale che avviene attraverso ondate di fusioni e acquisizioni di imprese, spostando capitali sempre più giganteschi in un numero minore di mani e alimentando la tendenza alla "personalizzazione" del capitale mediante la creazione di società per azioni e anonime sempre più grandi, gestite da veri e propri funzionari del capitale: la "persona" del capitalista si riduce sempre più a "rentier", tagliatore di cedole e percettore di dividendi. Nei soli primi nove mesi del 1999, le fusioni ed acquisizioni hanno raggiunto la cifra di 2200 mld. di dollari, contro i 1930 dell'intero 1998, registrando un aumento del 46% rispetto allo stesso periodo precedente (per l'idea di un confronto che evidenzia l'accelerazione del fenomeno, basti pensare che la cifra record del decennio precedente si attestò, nel 1984, a 124 mld. di dollari). Lo scopo principale di queste operazioni, tecnicamente definite "di consolidamento", è di ridurre l'eccesso di capacità produttiva e, migliorando le economie di scala, di ottenere una migliore capacità di controllo sulla fissazione dei prezzi, soprattutto attraverso il controllo e l'integrazione di tutto il ciclo produzione-commercializzazione del prodotto. La crescita dimensionale delle imprese "strategiche", quelle dei settori dove maggiormente si articola la struttura economica di forza del capitale (industria militare, delle comunicazioni, aerospaziale, chimica, petrolifera, ecc.) è una delle leve attraverso cui gli Stati imperialistici più potenti conducono la lotta per la ripartizione del mercato mondiale e l'assoggettamento degli Stati minori nella loro rete di dipendenza economica e finanziaria. Rimando al comparto delle materie prime, notiamo come questo processo sia particolarmente rilevante: ad esempio, le concentrazioni industriali sono accelerate nell'ultimo biennio nell'industria dei minerali non ferrosi (che costituiscono il 75% circa delle esportazioni mondiali di prodotti minerari); nel settore petrolifero (caratterizzato negli ultimi due decenni da una profonda ristrutturazione delle industrie interessate, tutte orientate a ridurre le proprie attività di sfruttamento ed estrazione a vantaggio di quelle di raffinazione e distribuzione in modo da avere un controllo completo del ciclo) sono state compiute, nel 1998, 96 operazioni per un valore di circa 80 mld. di dollari, senza contare il recente

## L'"affaire" Fiat-General Motors "ADDIO, TORINO BELLA..."

La Fiat stringe un accordo con il colosso Usa General Motors, ed è subito retorica. "Come eravamo", "i bei tempi andati", Valletta e Agnelli, il Salotto Buono, ecc. - lacrime e rimpianti.

La cosa non ci stupisce minimamente: nei due numeri scorsi, abbiamo pubblicato uno studio dal titolo "Capitale a temperatura di fusione", in cui mostravamo la tendenza inevitabile del capitalismo verso questo genere di pratiche. E d'altra parte, più o meno negli stessi anni in cui nasceva la Fiat, Lenin ce lo spiegava in *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, sulla scorta del *Capitale* di Marx.

Piuttosto, c'interessa tornare (senza perderci più tempo del dovuto) su un articolo (*La Torino che cambia*, "La Repubblica", 13/3/2000), in cui il giornalista Giorgio Bocca (della cui persona nulla c'importa, ma quanto scrive ci offre l'occasione di ribadire le nostre posizioni) dice in pratica che, "nonostante" la versione ufficiale del Pci (secondo lui, tutta comunista e rivoluzionaria!), è sempre esistita dentro la Grande Fabbrica Torinese una fortissima identificazione fra operai e destini dell'impresa Agnelli. Scrive infatti: "la fabbrica come strumento di identificazione per generazioni di operai, nessun vago accento all'utopia, alla società degli eguali, al comunismo, è invece, onnipotente, assillante, la volontà delle avanguardie operaie di imparare la modernità, di essere più moderne dei padroni, di sostituire i padroni con i consigli di fabbrica". E poi allinea una serie di esempi, dal primo e dal secondo dopoguerra, a dimostrazione di questo cordone ombelicale e a smentita, secondo lui, della "immagine non inventata ma falsata: la fabbrica e la città di Gramsci e Togliatti, dell'avanguardia rivoluzionaria dell'Ordine Nuovo".

E qui il giornalista, come ogni bravo giornalista che si rispetti, fa il suo bel capitombolo. Perché proprio quell'immagine della fabbrica era l'immagine tipica che usciva dalla pagine di Gramsci e "L'Ordine Nuovo". Lo stupore ammirato davanti al grande mostro tecnologico, il gusto perverso di essere dentro la modernità, la gara a chi era davvero il più bravo (l'operaio o il padrone?), il mito (tutto anti-marxista) dell'operaio come "produttore", il senso di appartenenza a una compagine (la fabbrica, Torino, l'Italia): bene, queste sono le componenti classiche del discorso politico di Gramsci & Co., come noi abbiamo abbondantemente documentato, fra l'altro, nel II Volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista*.

Ci si dimentica che cosa diceva il sardo Eroe Nazionale a proposito dei consigli di fabbrica (che egli paragonava ai soviet, dimostrando di non capirci proprio un'acca!)? E che cosa pubblicava "L'Ordine Nuovo" dell'8/11/1919, tanto per fare un esempio, nel "Programma" votato dai Commissari di reparto della FIAT il 31/10 e stilato da Gramsci? Tra i compiti del commissario di reparto c'è anche quello di conoscere in modo preciso l'aumento di rendimento che si può ottenere (quante generazioni di capetti l'hanno fatto da allora in poi!) e di "studiare le innovazioni tecniche proposte dalla Direzione e non pronunciarsi se non dopo averle discusse con i compagni, invitandoli ad accettarle se esse, pur riuscendo di temporaneo danno agli operai [...], importano pure sacrifici da parte dell'industriale [così son tutti felici e contenti!] e assicurano di riuscire utili ai processi della produzione [per carità!]".

È solo un esempio fra i mille e mille del totale antimarxismo di Gramsci & Co.: per i comunisti degni di questo nome, la fabbrica è una galera e l'economia aziendale e nazionale è l'economia dei padroni e di quel padrone anonimo che è il capitale. Nessun inchino, nessuna genuflessione, nessun servizio a esse e per esse!

Allora, D'Alema nipotino di Gramsci? Oh, sì! Con buona pace di giornalisti e nostalgici di ogni risma.

accordo fra Elf e TotalFina stipulato allo scopo di contrastare i tre giganti anglosassoni (Exxon Mobil, Bp-Amoco, nati anch'essi da recenti fusioni) e Royal Dutch Shell, che insieme detengono circa il 60% del mercato petrolifero mondiale.

### Materie prime e forza statale

Col crescere della produzione e con lo sviluppo delle forze produttive, il consumo di materie prime - specie nei paesi più industrializzati e di più antico capitalismo - tende anch'esso a crescere, accentuando più o meno, per tutti i centri imperialistici, la dipendenza dall'approvvigionamento estero e dal mercato mondiale. Se nel 1970 i sei principali paesi industrializzati di allora (Usa, Urss, Francia, Germania, Giappone e Gran Bretagna) consumavano fra il 60 e l'80% della produzione mondiale di materie prime, oggi tale percentuale si è stabilizzata a circa l'80% di media per i paesi Ocse, con percentuali vicine al 90% per paesi come la Germania o il Giappone. La gerarchia della produzione industriale mondiale si è modificata e nel 1998 i primi quattro consumatori mondiali di materie prime ad uso industriale sono

Usa, Cina, Giappone e Germania, ossia i primi produttori mondiali. Questo dato da solo spiega perché, in tutte le dichiarazioni programmatiche o nelle dottrine militari dei paesi interessati, la "difesa dell'interesse nazionale" ponga al primo punto la necessità di garantire il controllo delle fonti di approvvigionamento o delle vie di traffico commerciale delle materie prime.

In generale, la dipendenza degli stati imperialistici dal mercato mondiale delle materie prime è certamente variabile a seconda della specifica materia e della conformazione geografica e geologica dei diversi paesi, ma in tutti i casi (anche per gli Usa che per decenni sono stati esportatori netti di molte materie prime e che per la loro dimensione non sono mai completamente dipendenti dall'estero) la necessità di aumentare lo sforzo produttivo, per cercare di rispondere alla caduta tendenziale del tasso di profitto con l'aumento della massa di produzione e profitti, ha determinato una crescente dipendenza dall'estero: riguardo all'energia primaria, ad esempio, gli Usa hanno un tasso di dipendenza dalle importazioni del 24,7%, la Germania del 66,3%, il Giappone dell'87,8% (la Cina mantiene un tasso molto basso - 3,8% - in

quanto è il primo consumatore di carbone, materia di cui è anche il primo produttore mondiale).

Dunque, in primo luogo lo sviluppo dell'industria esige ovunque un impiego sempre maggiore di materie prime; in secondo luogo tale maggiore impiego implica la necessità di controllarne il prezzo (attuale e futuro), data l'incidenza di esso sul tasso di profitto estorto. Ma per le materie prime, dicevamo sopra, vale il discorso che Marx fa a proposito della terra: la loro distribuzione ineguale e il loro essere vincolate ad una specifica categoria sociale (il monopolio della proprietà fondiaria della terra) fa sì che il controllo del loro volume disponibile determini la base per l'ineguaglianza nello sviluppo dell'industria dei diversi paesi, mentre il controllo sul loro prezzo di approvvigionamento sta alla base della diversità dei saggi di profitto "nazionali" e della esistenza e accaparramento di sovraprofiti derivanti dalla monopolizzazione delle sorgenti di materie prime.

In secondo luogo, l'aumento del grado di mineralità della società capitalistica (rapporto fra impiego di materie inorganiche ed organiche, derivante dal fatto che "l'industria bor-

ghese a cui tanto inneggia una umanità sempre più dissennata pensi più alle bocche dei forni delle caldaie e dei motori che a quelle delle creature umane") è l'ennesima conferma della natura sempre più parassitaria di questo modo di produzione e del suo essere ormai antitetico rispetto alle necessità di uno sviluppo razionale ed armonico della specie umana.

### L'importanza del controllo delle risorse energetiche e la lotta per il controllo del Caspio

Lo sviluppo impetuoso del capitale finanziario, che si può leggere nella crescita degli investimenti di capitale all'estero e nello schiacciante rapporto fra attività finanziarie e attività reali alla scala mondiale, è alla base della compiuta spartizione territoriale del mondo. Ogni modifica di tale spartizione mette in discussione gli equilibri nei rapporti di forza interimperialistici ed è ad essi strettamente collegata, in quanto in ultima analisi condizionata dalla diversità dei ritmi di sviluppo del capitale dei diversi Stati imperialistici e dunque dalla continua e accentuata tendenza all'alterazione e alla rottura dell'equilibrio economico e politico interimperialistico.

La lotta per il controllo delle sorgenti di materie prime e delle rotte che ne consentono la commercializzazione e la distribuzione viene ormai condotta senza esclusioni di colpi e senza riguardi per "amici" o "vecchi alleati": se le esportazioni di capitale (sotto forma di investimenti diretti o di "aiuti" e prestiti all'estero)) giocano un ruolo di primo piano nell'assicurare la dipendenza economica degli Stati produttori di materie prime, espressione del dominio del capitale finanziario nell'epoca imperialista, non minore rilevanza assumono la forza militare e la capacità di intervenire militarmente a protezione dei propri fertili.

Fra le diverse materie prime il petrolio è quella che emblematicamente può simboleggiare, insieme con l'acciaio, la forza e la politica imperialistica. In particolare, la produzione di energia è fondamentale per il funzionamento del pleorico apparato industriale dei maggiori paesi imperialisti. Si tratta infatti di una delle materie prime che entrano in maniera determinante nel ciclo tecnico dei principali processi industriali e dunque nel capitale costante anticipato, e in essa si condensano lotta per la rendita fondiaria e lotta per i mercati di approvvigionamento e di sbocco.

Il petrolio greggio è la prima al mondo fra le fonti di consumo energetico primario: conta

5. *L'imperialismo*, pag. 124 e 136, Ed. Riuniti.

6. *L'imperialismo*, pag. 121/122, Ed. Riuniti.

7. *Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx*, ed. Il Programma Comunista, par. 27, *Infame civiltà minerale*, pag. 37.

## L'imperialismo e la lotta...

per il 38% del totale, contro il 29% del carbone (principale fonte per tutto il secolo XIX) e il 20% del gas naturale. La sua importanza è strettamente legata alle caratteristiche del suo processo di produzione e distribuzione: la sua raffinazione consente di ottenere diversi tipi di altri materiali più leggeri o pesanti che soddisfano differenti impieghi industriali; inoltre consente tecnicamente di combinare diverse qualità di greggio, permettendo di adattare nel breve termine l'offerta alla domanda di prodotto. Esiste poi un vantaggio rilevante legato alla facilità e all'economicità del trasporto rispetto, ad esempio, al carbone o al gas naturale (il cui trasporto ammonta a circa il 40% del costo tecnico totale e quindi richiede enormi volumi di scambio per raggiungere il punto di pareggio economico che consenta la copertura dell'ammortamento annuo dei costi fissi e l'ottenimento di profitti). La principale area di estrazione è il Medio Oriente (24% del totale), che copre anche i tre quarti delle riserve mondiali accertate, contro il 21% dell'ex-Urss, il 18% del Nord America (le cui riserve sono però valutate al 4% del totale mondiale), l'11% dell'America Latina e il 6% del Mare del Nord e dell'Africa. La concentrazione in aree determinate delle riserve accertate di materie prime energetiche rende più evidente la dipendenza di tutti i maggiori paesi imperialistici. Si deve tenere presente, inoltre, che la quasi totalità degli scambi di petrolio viene regolata in dollari: il controllo delle riserve petrolifere e delle rendite connesse alla produzione è dunque strettamente collegato al ruo-

data sul valore di scambio; dunque, da considerazioni relative all'economicità di tali materie che entrano come costo di produzione nella formazione del prezzo e quindi influenzano la capacità concorrenziale delle imprese capitalistiche: nonostante l'aumento del consumo mondiale di minerali, si può notare che "sei minerali costituiscono i due terzi (in valore) del consumo di risorse minerarie: petrolio, gas, carbone, ferro, alluminio e rame. Il rimanente terzo è composto da sabbia, ghiaia e sassi, che non hanno ovviamente un valore basato sulla scarsità, ma solo costi di scavo e di consegna, e non sono oggetto di grossi commerci internazionali. Nessun altro minerale considerato singolarmente rappresenta più dell'1% del consumo mondiale di minerali. Le quantità di materiali esistenti negli strati raggiungibili della terra e del mare sono incredibilmente grandi. Il problema non è la scarsità fisica, ma la scarsità economica: ciò che conta è il costo di produzione dei minerali in rapporto alla loro domanda. Impiegando quantità sempre maggiori di energia per tonnellate di prodotto, si possono estrarre minerali sempre più poveri. Con una spesa adeguata, particolarmente in energia, l'ammontare estraibile di minerale diventa praticamente illimitato. Ma l'attuazione di questo tipo di sfruttamento è resa irrealizzabile dalla scarsità dell'energia e dal suo costo elevato"<sup>8</sup>.

Il costo tecnico di produzione del petrolio è di circa 1 dollaro al barile per il petrolio mediorientale; varia fra gli 8 e i 10 dollari per quello estratto negli Stati Uniti; fra i 5 dolla-

ma a salire per poi ridursi raggiunta la metà dello sfruttamento globale. Sembra che per tutte le aree finora sfruttate (nel senso "economico" prima ricordato), con l'eccezione del Medio Oriente, la capacità produttiva dei pozzi esistenti abbia iniziato a declinare (dato questo confermato da altre fonti per gli Usa, che hanno visto la produzione complessiva declinare di un terzo e le importazioni accrescersi dal 12 al 50% del fabbisogno interno fra il 1985 e il 1990), per cui nel Medio Oriente si concentrerebbero ormai i tre quarti circa delle riserve accertate. Il campanello d'allarme per la classe borghese mondiale lo aveva suonato un rapporto del maggio 1996 della famigerata Commissione Trilaterale (costituita dal gotha industriale e finanziario privato di Europa, Giappone e Usa), ma fin dagli inizi degli anni Novanta il Dipartimento di Stato americano, pressato dalle compagnie petrolifere, aveva messo all'ordine del giorno la necessità di un più favorevole posizionamento degli Stati Uniti rispetto all'approvvigionamento energetico; lo scopo era di diversificare le fonti di approvvigionamento (onde riuscire a prevenire il ricostituirsi di sfavorevoli cartelli dei prezzi che intaschino quote maggiori di rendita petrolifera) e soprattutto di anticipare la diretta concorrenza imperialistica rispetto alla materia prima che sembra destinata a rimpiazzare il petrolio come principale risorsa energetica, cioè il gas naturale. Quest'ultimo, il cui costo tecnico di produzione oscilla attualmente fra i 40 e i 48 dollari per tonnellata equivalente di petrolio, contro i 37-44 del greggio, - a differenza del petrolio - ha una concentrazione geografica più diversificata e, attualmente, meno direttamente controllabile dagli Usa: è concentrato soprattutto in Iran e nell'ex Urss, con una quota di riserve rilevante nei paesi transcaucasici (Azerbaijan) e dell'Asia Centrale (Uzbekistan, Turkmenistan e Kazakistan) affacciati sul Mar Caspio, la zona che nei progetti della Commissione Trilaterale doveva essere assolutamente "stabilizzata".

Il Medio Oriente, infatti, possiede circa il 32% delle riserve, ma un paese "amico" degli Usa come l'Arabia Saudita (primo produttore ed esportatore nonché il primo titolare di riserve di petrolio) non possiede che il 3,9% di quelle di gas, contro un'Arabia Saudita che ne possiede il 15% (pari a quello che è il fabbisogno energetico americano di 30 anni). In particolare, la cassaforte del gas naturale è situata in quel "continente euroasiatico" che l'amministrazione americana ha messo al centro dei propri obiettivi di politica estera e per il quale si è mossa finora nel tentativo di costituire un proprio controllo diretto: tutta l'area che va dai Balcani al Medio Oriente passando per l'Asia Centrale. Ha infatti spodestato il monopolio russo in funzione antitedesca ha sti-

molato prima e cementato dopo l'alleanza economica e militare della Turchia, suo principale alleato strategico, con Israele e Azerbaijan; ha prorogato indefinitamente la guerra e l'embargo all'Irak; è intervenuta direttamente come pacificatrice dei Balcani sia Bosnia che in Kosovo. Si è in pratica costituita un preposizionamento militare di primaria importanza nel perseguimento dell'obiettivo dichiarato di impedire l'emergere di una forte ed autonoma potenza egemone in Europa. Già da alcuni anni le principali compagnie petrolifere hanno provveduto ad investire o riconsiderare il rapporto fra riserve di gas e petrolio: prima fra tutte la Total che ha il 60% di riserve in gas ed è stata la capofila nel tessere rapporti più stretti con l'Iran, firmando un accordo di 2 mld. di dollari con la compagnia nazionale iraniana Nioc per lo sfruttamento del giacimento gasifero di South Pars, infischiosene delle minacce di ritorsione americane basate sul D'Amato Act del 1996.

L'importanza rilevante del Caspio non è dunque tanto nel petrolio (le riserve sono valutate secondo le previsioni più attendibili in circa 50 mld. di barili, localizzate soprattutto in Kazakistan e in misura minore in Azerbaijan, cifra lontana dai 200 mld. di cui si era parlato propagandisticamente agli inizi) ma nel gas naturale (9000 mld. di metri cubi di gas, tre volte e mezzo il Mare del Nord e il doppio delle riserve americane, distribuiti fra Turkmenistan per il 60%, Uzbekistan per il 28%, Azerbaijan e Kazakistan per il 7% ciascuno) e nelle vie di trasporto (oleodotti e gasdotti) e comunicazione fra l'Asia Centrale e l'Europa. L'Europa aveva lanciato nel 1993 il progetto TRACECA (Transport Corridor Europe-Caucas-Asia) allo scopo di realizzare un sistema di collegamento integrato con una rete di trasporto di idrocarburi, che favorisse la diversificazione delle aree di approvvigionamento energetiche e l'inserimento delle nuove repubbliche ex-sovietiche e della stessa Russia nell'area economica europea. L'amministrazione americana ha risposto intensificando il sostegno diretto, in primo luogo finanziario, all'Uzbekistan e puntando sulla Turchia quale leva di penetrazione in Asia Centrale, anche attraverso l'aiuto e l'inquadramento militare degli eserciti azero e georgiano, con i quali sono state svolte esercitazioni congiunte e dei quali Usa e Turchia stanno curando la formazione. La costituzione di un asse fra Turchia e Israele, nei progetti dell'imperialismo Usa, dovrebbe rappresentare (grazie anche al controllo turco sulla destinazione delle acque del Tigri e dell'Eufrate a paesi come la Siria, che come dimostrato anche in occasione della cattura di Ocalan, è stata costretta a scendere a patti con Usa e Turchia) un più solido pilastro Usa nei confronti dell'intero Medio Oriente, che si salderebbe con la strut-

## Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:  
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo",  
condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico.  
Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale

2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

tura di forza presente in Arabia Saudita e nei Balcani. La centralità dell'alleato turco all'interno di una ristrutturazione di tutto il sistema di comunicazioni (oleodotti e gasdotti soprattutto) fra Medio Oriente, Asia Centrale ed Europa è evidente: il via libera, a margine degli incontri Osce sulla revisione del Trattato sulle forze convenzionali in Europa (CFE), al tracciato "meridionale" (trasporto degli idrocarburi dal Mar Caspio al porto turco di Ceyhan, che si aggiunge al tratto "georgiano" già attivato da aprile) consente di saltare la Russia (ignorando il già esistente e meno costoso "tracciato settentrionale" che transita per il Daghestan e la Cecenia fino al porto russo di Novorossiysk, promosso originariamente dal Caspian Pipeline Consortium) e rintuzza le aperture europee a favore del tracciato "iraniano" (il meno costoso, basato sulla costruzione di una rete di 800 km. che doveva unire i giacimenti di Aktau in Kazakistan all'Iran, via Mar Caspio e Azerbaijan). La Turchia (a tempo debito e proprio quando il consorzio AIOC, incaricato di indicare le rotte degli idrocarburi azeri, aveva ammesso entrambi i tracciati "settentrionale" e "meridionale") ha prima sollevato la questione ambientale dell'eccessivo transito delle petroliere (a cui erano interessate particolarmente quelle russe che partono da Novorossiysk) dagli stretti del Bosforo e dei Dardanelli che controlla; in seguito ha denunciato l'accordo di Montreaux del 1917 sull'attraversamento degli Stretti, infine ha accelerato (grazie alla collaborazione israeliana e siriana di cui si parlava prima) la "pacificazione" del Kurdistan, che dovrebbe diventare la nuova arteria nevralgica del corridoio petrolifero che dovrebbe scorrere da Est ad Ovest, trasferendo il gas e il petrolio dall'Asia Centrale verso Occidente. Per la Turchia in palio c'è la rendita, valutata in circa un miliardo di dollari annui, legata alla rete di distribuzione degli idrocarburi, oltre che l'assicurazione dell'intervento diretto americano nella stabilizzazione dell'Anatolia Orientale (il Kurdistan turco e

iracheno, vero e proprio pilastro economico e geopolitico dell'espansionismo turco, anche riguardo al controllo delle risorse idriche per il Medio Oriente). Per gli Usa si tratta di tenere a distanza e controllare l'autonomia europea nell'approvvigionamento di idrocarburi: impedire quindi il riemergere del monopolio russo sulle vie del gas e del petrolio ed evitare al contempo che tale politica possa tradursi in una nuova centralità iraniana e in un ritorno "autonomo" e non contrattato con l'amministrazione americana delle relazioni fra Iran (che ha strettissimi rapporti commerciali e finanziari con la Germania) ed Europa.

La chiave della nuova guerra russa in Cecenia (la cui premessa, come abbiamo scritto di recente, è nel conflitto sorto in Daghestan, repubblica chiave del controllo russo del Caucaso del Nord e della sua rete di oleodotti e gasdotti), vero e proprio prolungamento della guerra nei Balcani e della conseguente "pace" imperialistica, è appunto nella lotta generale fra tutti i maggiori imperialismi alla ricerca di migliori posizioni di forza o di resistenza per il proprio capitale: in questa fase, infatti, stanno maturando, anche a livello politico di rapporti fra Stati, le contraddizioni legate alla rottura, avvenuta con la crisi generale iniziata a metà degli anni Settanta, dell'equilibrio economico e della gerarchia di rapporti di forza usciti dal ciclo di accumulazione generato dal secondo conflitto mondiale.

8. R. Mainardi, *Geografia generale*, La Nuova Italia Scientifica, pag. 107.

9. Parliamo di riserve esistenti o accertate con buona probabilità, mentre le cosiddette riserve o riserve non accertate indicano quei giacimenti potenzialmente sfruttabili con maggiori spese tecniche e nuovi processi di estrazione, come ad esempio quelle relative al petrolio estraibile dagli scisti bituminosi del Colorado o dalle arenarie dell'Artico, il cui costo medio al barile viene valutato fra i 30 e i 50 dollari.

10. Campbell-Laherrère, *La fine del petrolio a buon mercato*, studio apparso su "Le Scienze" n. 357 del maggio 1998.

Paese	Petrolio	Gas naturale
USA	44	6
Germania	116	74,5
Giappone	104	95
Francia	111	92
Gran Bretagna	68	20
Italia	118	58
Spagna	135	77

Un tasso superiore a 100 indica che una parte della materia prima è riesportata o destinata a stoccaggi di riserva. Per la Germania è stata calcolata la media fra Est e Ovest. Fonte: Onu, riportata in J.M. Martin, *L'economia mondiale de l'energie*, La Decouverte, pag. 62; cfr. anche pag. 21 e segg.

lo del dollaro come moneta internazionale e, attraverso di esso, al mantenimento della supremazia del capitale finanziario americano e del suo "status" di usuraio internazionale nei confronti dei suoi più diretti concorrenti.

Calcolando, come esempio, il rapporto fra importazioni lorde e consumo primario si otteneva, al 1987, il tasso di dipendenza (riportato nella *tabella*) per diversi paesi.

La conflittualità relativa agli approvvigionamenti di materie prime non nasce però, come vuol dare ad intendere la propaganda borghese, da problemi di scarsità assoluta, ma deriva direttamente dal modo di essere di un'economia fon-

ri (nelle zone migliori) e i circa 15 dollari (per quelle peggiori) nel Mare del Nord; di circa 5-6 dollari per quello estratto dal Mar Caspio. Le stime sulle riserve di petrolio sono molto dubbie<sup>9</sup>, a detta degli stessi "esperti" del settore, e spesso sopravvalutate per motivi di bilancio. Ma, in ogni caso, quello che conta per la classe borghese è il petrolio "a buon mercato" e questo sembra sempre più messo in discussione dalla limitatezza "economica" delle riserve sicure: secondo uno studio recente<sup>10</sup> sarebbe stata verificata la forma a campana della curva di produzione del petrolio, per cui i volumi estraibili da un pozzo tenderebbero pri-

**D**a tre mesi a questa parte il piano di ristrutturazione della Lanerossi di Schio, deciso dalla dirigenza Marzotto, si è trasformato da sostanzioso a massiccio: infatti si è passati dai precedenti 160 licenziamenti ai 460 attuali e dalla "dismissione" di due reparti alla chiusura degli stabilimenti della filatura cardata, del copertificio e della tessitura. Marzotto dunque sposterà nel breve periodo l'intera produzione in Lituania, dove potrà contare su una nuova manodopera certamente più economica, più flessibile e più intensamente sfruttabile. Trovando inoltre a sua disposizione, in questo novello "stato democratico", condizioni di sgravio e agevolazione fiscale vantaggiosissime. Ad oggi non si conoscono ancora i tempi che caratterizzeranno il processo di "dislocazione", ma intanto il cosiddetto "indotto", che vive della produzione Lanerossi, pare che perderà una quantità di operai paragonabile a quelli della ristrutturazione dell'azienda scledense.

Mentre in questi primi due mesi dell'anno la "preoccupata" stampa vicentina, nelle sue cronache locali, informava quasi quotidianamente l'opinione pubblica sul caso Lanerossi, il Sindacato, con le sue tre anime gemelle, da una parte continuava a dimostrarsi latitante e prono alle imposizioni del Gruppo Marzotto, dall'altra parte si vedeva scavalcato dalle Rsu della Lanerossi che, con i suoi delegati più combattivi, decideva di organizzare, seppur tardivamente, per la mattinata del 25 febbraio una manifestazione di protesta (anziché chiamarlo sciopero!) di 4 ore a Schio, invitando a partecipare al solito corteo studenti, amministratori locali, piccoli e medi imprenditori, pensionati e lavoratori tutti. Nei giorni seguenti a questa iniziativa la Triplice, non aderendo ancora alla manifestazione, confermava il suo ruolo opportunistico e attendista, mentre la Cub, in controtendenza, proclamava la sua adesione con uno sciopero di solidarietà agli operai della Lanerossi (unica nota "positiva" assieme all'apertura, a Schio, di una sede della stessa Confederazione unitaria di base, che si propone tramite questa iniziativa di ritornare a quell'opera di difesa economica dei proletari della zona che i Confederati hanno oramai rinnegato nei fatti, smarrendosi e impegnandosi con sete di profitti nella selva dei centri di assistenza fiscale e dei patronati). Il 19 febbraio Rifondazione "comunista", con il suo solito contorno di tavoli di raccolta delle firme per la presentazione delle candidature elettorali, teneva una riunione pubblica a Schio sui problemi del lavoro nel Nordest (in merito ai temi della flessibilità, del precariato e del peggioramento delle condizioni lavorative), incollandola per gran parte sulla questione Lanerossi e invitando al dibattito operai, dirigenti politici e sindacalisti,

# CASO LANERROSSI, OVVERO CHIUDERE SENZA LOTTARE

questi ultimi accorsi al completo e capeggiati dal segretario provinciale della Cgil. Man mano che operai e lavoratori si alternavano al microfono, intervenendo con testimonianze e aneddoti sulla preoccupante situazione di sfruttamento e di mancanza di reazione nelle fabbriche dell'Alto Vicentino, scaturiva gradualmente, ma con molta chiarezza, la posizione opportunista e traditrice della Triplice (anche i nostri compagni sono intervenuti animosamente attaccando il Sindacato e invocando soprattutto il ritorno alla lotta intransigente contro ogni attendismo e ingabbiamento). In particolare, la sua devastante latitanza nell'opera di difesa della classe operaia e nel ruolo di guida delle rivendicazioni economiche all'interno delle aziende, portata al parossismo da atteggiamenti di "pompieraggio" manifesto sulle iniziative di lotta operaia e di autentico spio-

naggio in favore della dirigenza padronale (quest'ultimo verificatosi ripetutamente alla Lanerossi e smascherato dagli stessi operai). Alle accuse i sindacalisti hanno controbattuto solidali tra loro con le solite argomentazioni stucchevoli e facenti riferimento ai "successi" ottenuti attraverso la concertazione e la collaborazione delle parti sociali e ai "progetti concreti credibili e lungimiranti" da ideare assieme alle istituzioni e alle associazioni padronali per cercare di risolvere i problemi provocati dalla globalizzazione. Traducendo tutto questo in poche parole, assai comprensibili ai proletari che vivono sulla loro pelle questa paradossale realtà, si può dire senza peli sulla lingua che il Sindacato continua nella sua azione di svendita degli interessi della classe operaia, preferendo, alla ormai dimenticata intransigenza della lotta operaia unita e orga-

nizzata, la difesa delle compatibilità economiche e della "competitività del Nordest dell'azienda Italia", le regolamentazioni o le autoregolamentazioni degli scioperi e della protesta, la divisione dei problemi e delle lotte nelle fabbriche per ruoli, sigle, appartenenze politiche, zone e così via.

Nella serata del 23 febbraio, durante la seduta del consiglio comunale di Schio, in cui si stava trattando il caso Lanerossi, i Sindacati Confederati, unitamente alle Rsu, presentavano un documento congiunto in cui proclamavano la loro adesione alla manifestazione del 25 dello stesso mese e respingevano fermamente: "le strumentalizzazioni fatte in pubbliche occasioni su una presunta connivenza tra gli stessi bonzi sindacali e Marzotto e su un presunto significato antisindacale della stessa manifestazione". Si è venuto a sapere più tardi che la frangia meno

risoluta e più malleabile delle Rsu Lanerossi, nella nottata precedente a questo annuncio, aveva "calato le braghe" di fronte alle lusinghiere sollecitazioni dei dirigenti sindacali, abbandonando la seppur debole e poco aggressiva combattività dimostrata sino a pochi giorni prima e lasciando strada libera al Sindacato nella continuazione, collaborativa e indolore, della trattativa con Marzotto. Nei fatti questa è stata la sottoscrizione della resa di quei pochi operai che erano riusciti generosamente a scavalcare i mirati indugi dei bonzi sindacali.

La manifestazione di protesta si svolgeva così secondo i consueti canoni utilizzati dall'opportunismo sindacale in queste situazioni: un corteo fischiante e chiassoso con la presenza predominante di studenti festosi per lo sciopero di solidarietà ai lavoratori Lanerossi; la retorica e avvilita deposizione di una corona di fiori sul monumento al tessitore, simbolo cittadino del progresso dell'industria tessile per opera del laborioso popolo scledense; la triste zuffa per raggiungere i migliori posti sul palco del comizio e gli interventi più disparati di sindacalisti, sindaci e studenti; l'ingente e ingiustificata presenza di sbirri opportunamente supportati dalla collaborazione degli "sbirri sindacali". Durante il comizio (ma tuttora nelle varie assemblee di fabbrica) il Sindacato dichiarava con vanagloria che alla Lanerossi non ci sarà nessun licenziamento, ma che ci sa-

ranno solamente lavoratori in esubero, i quali verranno in parte messi in prepensionamento, in parte trasferiti in altri stabilimenti del Gruppo e in gran parte riassorbiti nel prolifico tessuto produttivo dell'Alto Vicentino. Con questa giustificazione finale le Confederazioni completano il loro "successo" e proseguono indisturbati la loro tranquilla attività di servi della classe padronale. Dopo questa rinnovata, tragica carnevalata sulla pelle di quei quasi 500 proletari che verranno espulsi dal processo produttivo senza tanti complimenti, si attende ora la ripresa della trattativa con Marzotto per la definizione dei tempi e dei metodi della ristrutturazione. Con molta probabilità Confederati e Marzotto faranno slittare le trattative, sia per diminuire ulteriormente la già debole spinta operaia, sia per consentire una tranquilla campagna elettorale, in vista delle elezioni regionali, a quelle forze politiche ed economiche che hanno interesse a smorzare gli inconvenienti causati finora dalla vicenda Lanerossi.

Nel frattempo noi comunisti internazionalisti, approfittando delle circostanze e non disperando per un ritorno alla lotta dell'avanguardia più combattiva della Lanerossi, abbiamo distribuito un volantino diretto agli operai dello stabilimento scledense, in cui smascheriamo nuovamente l'attività traditrice del Sindacato ed esortiamo apertamente i lavoratori alla ripresa delle iniziative di lotta mediante la migliore arma in loro possesso: il blocco della produzione e lo sciopero ad oltranza, unico mezzo intransigente per presentarsi uniti e con forza, oltrepassando le remore opportuniste della Triplice, di fronte al padrone e contro le sue imposizioni.

## il nostro volantino

### OPERAIE E OPERAI DELLA LANERROSSI !

**Come è possibile che il Sindacato che dovrebbe difendere i vostri posti di lavoro, di fronte al massiccio piano di ristrutturazione che prefigura il licenziamento di 460 lavoratori ("A Schio non ci sarà nessun licenziamento": affermano falsamente e fieramente i bonzi sindacali!), si sia finora presentato alle trattative con la dirigenza della Marzotto senza opporre la benché minima iniziativa di lotta, preferendo opportunisticamente allo sciopero la collaborativa discussione di "progetti credibili e lungimiranti" contro gli inconvenienti provocati dalla globalizzazione?**

**E come è possibile che il Sindacato, che in questo gravissimo frangente dovrebbe organizzarvi in maniera compatta per la lotta, accortosi con timore di essere stato scavalcato dalla generosa azione degli operai più combattivi della Lanerossi e della zona, rischiando così di perdere il controllo sui lavoratori, si sia all'ultimo momento accodato alla manifestazione di protesta del 25 febbraio scorso, gettando in questo modo ulteriore acqua sul fuoco dell'iniziativa operaia e blindando un corteo reso già inerme, nei suoi propositi, dai fischi e dai fiori deposti sul monumento al tessitore?**

**Tutto ciò è stato ed è purtroppo possibile perché a rappresentarvi in maggioranza di fronte alle imposizioni della dirigenza padronale c'è il Sindacato del "tradimento della classe operaia". Un tradimento perpetrato gradualmente nei decenni, che ha disorientato e disarmato i lavoratori, sottoposti tuttora al continuo attacco alle proprie condizioni di vita e di lavoro da parte della classe padronale. Nella devastante opera di svendita degli interessi dei proletari, le Confederazioni Sindacali hanno sacrificato posti di lavoro e miglioramenti salariali e occupazionali sull'altare del servilismo supino alle volontà della classe borghese, a colpi di concertazione e di pastrocchi a tavolino. Il Sindacato che avete ogni giorno davanti agli occhi, con i suoi bonzi e con le sue tre anime apparentemente divise, quando la situazione si fa critica e voi iniziate ad alzare la testa, si dimostra più che mai unito e compatto nel volervi far dimenticare, con vane promesse e con regolamentazioni della protesta, la vostra tradizione e le vostre potenzialità di lotta e soprattutto il vostro peso fondamentale nell'ambito dell'attività produttiva.**

### OPERAIE, OPERAI !

**Anche se la situazione appare assai critica, rifiutate la predica sindacale che chiama alla collaborazione pacifica, controproducente e illusoria con le Amministrazioni Locali, con il Governo, con la Confindustria e con la stessa Marzotto, che intanto vi sta per lasciare a casa dopo anni di sfruttamento "onorato" dalla miseria salariale elargita attraverso l'affamante contratto dei tessili. Accettate invece e invocate a gran voce la solidarietà di tutti gli altri operai, che sentono il vostro problema vicino e non lontano dalle loro preoccupazioni più immediate, sebbene il Sindacato perseveri nella sua opera di divisione e di ingabbiamento delle lotte contro l'affasciamento dei proletari. Non dovete assolutamente disperdere la vostra forza in azioni e propositi vani! All'intransigenza di un padrone, che non vacilla minimamente sotto i vostri colpi finché non è danneggiato nel solo punto che gli interessa, cioè la produzione, dovete opporre la vostra unione e la vostra organizzazione per una lotta intransigente, costituendovi in un organismo indipendente che scavalchi senza remore i mirati indugi dei bonzi sindacali. Tale lotta va condotta con l'unica e la migliore arma in vostro possesso: il blocco della produzione e lo sciopero ad oltranza senza distinzioni di ruolo e appartenenza politica. Con questa posizione combattiva, non temendo la dura battaglia che vi attende, potrete presentarvi alla trattativa con la Marzotto opponendo una vera forza antagonista e risoluta, che non si lasci indebolire dalla rassegnazione per la gravità della circostanza.**

**Dimostrate ai servi del Sindacato il vostro valore, ritornando, quindi, alla lotta intransigente contro il padrone e le sue imposizioni!**

## AVVERTENZA

**Informiamo lettori e simpatizzanti che, a partire dal mese di aprile, la sede di Milano sarà aperta il giovedì dalle ore 21 e il terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18.**

## Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (ogni mercoledì dalle 20 alle 22)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21, fino al 30 marzo)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo martedì del mese dalle 21 alle 22,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

## Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
 Direttore responsabile: Bruno Maffi      Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano  
 Registrazione Trib. Milano 2839/52      Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 31/3/2000